l'astrolabio

ROMA 16 MARZO 1969 - ANNO VII - N.11 - SETTIMANALE L. 150

CINEMA
IL KOLOSSAL DI STATO

MEDICINA
L'ASSISTENTE NON DICE PIU' SI

…AMENTO SPECIALE A l'astrolabio

l'astrolabio offre
agli **studenti**
un **abbonamento**
a tariffa **speciale**
un anno **3600** lire
anzichè 6000

l'astrolabio invierà inoltre
in **regalo**, a scelta,
uno dei seguenti **dischi**
Folk Festival 1
Torino 3-5 settembre 1965
a cura di F. Coggiola e M. L. Straniero
Giorgio Gaslini Big Band
«il fiume furore»
jazz per il movimento studentesco
«canto per i martiri negri»
in memoria di Martin Luther King
Ivan della Mea
«Io so che un giorno»
Nove canti della protesta

STUDENTI-ABBONAMENTO SPECIALE A

11 16 marzo 1969

direttore
Ferruccio Parri

vice direttore responsabile
Mario Signorino

Direzione, redazione e amministrazione: via di Torre Argentina 18, 00186 Roma. Telefono 565.881-651.257.

Abbonamenti: tariffe - Italia: annuo L. 6.000 - semestrale L. 3.100 - sostenitore L. 10.000. Estero: annuo L. 10.000 - semestrale L. 5.100. Una copia lire 150, arretrata L. 250. Le richieste vanno indirizzate a: L'Astrolabio amministrazione, via di Torre Argentina 18, 00186 Roma, accompagnate dal relativo importo, oppure con versamento sul c/c p. n. 1/40736 intestato all'Astrolabio.

Pubblicità: tariffe - L. 200 al mm. giustezza 1 colonna sulla base di 3 colonne a pag.; 1 pag. L. 150.000; pagine L. 427.500 (sconto 5%); 6 pagine L. 810.000 (sconto 10%); 9 pagine lire 1.188.000 (sconto 12%); 12 pagine L. 1.530.000 (sconto 15%); 15 pagine L. 1.800.000 (sconto 20%). Posizioni speciali: quarta di copertina a 2 colori L. 200.000, a 3 colori L. 250.000 a 4 colori L. 300.000. Dalle tariffe sono escluse tasse e Ige.

Editore ‹Il Seme›. Registrazione del Tribunale di Roma del 18 maggio 1966. Distributore: Società Diffusione Periodici (SO.DI.P.), Via Zuretti 25, Milano. Tel. 6884251. Stampa: Policrom S.p.A. - Roma. Spedizione in abbonamento postale gruppo II.

sommario

LETTERE al direttore

gli stipendi della siemens

Milano, 6 Marzo 1969
mi riferisco all'articolo a firma Luciano Aleotti apparso su "L'Astrolabio" n. 9 del 2 marzo u. s., con il titolo "Il risveglio dei colletti bianchi" e mentre non mi permetto di entrare nel merito dell'articolo stesso in quanto, a mio parere, ognuno è libero di pensarla come crede, non posso fare a meno di informarLa che le cifre indicate nel testo suddetto sono prive di fondamento e completamente inventate.

Infatti le medie retributive mensili in atto sono le seguenti: dattilografe di III cat. L. 100.000 (e non 50-60 come indicato da Voi); diplomati e neo laureati di II cat. L. 175.000 (e non 80-90); I categoria L. 250.000 (e non 140-150); per la I cat. superiore la situazione è completamente diversa.

Giuseppe Leoni
Direttore del Personale
SIT - Siemens s.p.a.

I dati da noi raccolti e riportati nel servizio citato si riferivano infatti non alla retribuzione media ma a quella iniziale, non tenevano conto cioè nè degli scatti di anzianità, nè degli aumenti di merito, quanto mai variabili e impenetrabili. Non è certo un caso che proprio su quest'ultimo punto — pubblicazione dei giudizi e degli aumenti di merito — la direzione dell'azienda si sia mostrata quanto mai intransigente anche nel corso delle trattative appena concluse. Il citato "assegno ad personam" era e rimane dunque quel formidabile strumento discriminatorio che consente all'azienda di manovrare a piacimento i singoli impiegati e tecnici, coinvolgendoli nella prospettiva di aumenti individuali. Ora sono molti, alla Sit-Siemens, i dipendenti della categoria prima super che percepiscono stipendi inferiori alle 250 mila lire, cioè alla media sopra indicata per la prima categoria; e sono numerosissimi gli impiegati di prima categoria con stipendio inferiore alle 175 mila lire, cioè alla media della seconda, e quelli di seconda con stipendio inferiore alle 100 mila lire, cioè alla media della terza. Tutti costoro hanno ora a disposizione un dato preciso e ufficiale a cui fare riferimento, nelle future azioni sindacali che già si prospettano.

L. A. ■

gli esami di chi lavora

Milano, Marzo
sono uno studente-lavoratore, e desidero esprimere il mio dissenso sul recente decreto-legge per il riordinamento degli esami di maturità ed abilitazione. Francamente, non so se pensare ad una dimostrazione di scarso impegno o ad una misura demagogica. E' un luogo comune di questi giorni, ma sembra proprio che qui si stiano rifacendo gli abbaini senza curarsi delle fondamenta: è chiaro infatti che la struttura dell'edificio scolastico, dopo questa riforma, ne uscirà inalterata. Se infatti il governo ha ritenuto di iniziare la riforma della scuola secondaria partendo dagli esami, dato che è costume assegnare una priorità più elevata agli impegni più urgenti, è segno che è lì, proprio in quel punto, che esso ritiene che risiedano se non tutti, perlomeno i peggiori mali della scuola. Ma forse è proprio secondo questo costume che il governo ha ritenuto opportuno di dover appagare prima le aspirazioni di una larga parte della popolazione attiva: mamme e bambini pseudo-contestatori, che chiedono una ulteriore diminuzione quantitativa dell'aggravio scolastico, benpensanti e qualunquisti, che auspicano un pronto ed efficace insetticida per ogni forma di contestazione.

Bisogna stare attenti però a farci andare di mezzo la scuola per queste cose:le sollecite dimostrazioni di efficienza e di adempimento agli impegni assunti, sarebbe meglio riservarle a più gravi problemi, così pure i provvedimenti straordinari qual è un decreto-legge. D'altro canto devo denunciare che ancora una volta gli studenti-lavoratori non solo sono stati i grandi ignorati, ma addirittura i danneggiati, dalle riforme scolastiche.

In particolare, il paragrafo 3 del decreto-legge, tocca in modo gravemente dannoso proprio noi, che oltre a vivere faticosamente la duplice esperienza di studenti e di lavoratori, e a frequentare corsi serali di provata serietà quali sono quelli gestiti da un ente pubblico come il Comune di Milano, manteniamo la figura di privatisti. In quanto tali, in base al decreto-legge, è previsto per noi un duplice turno di esami: una prima prova che ci abiliti ad affrontare il giudizio di maturità, ed una seconda prova costituita dall'esame di maturità vero e proprio. Ritengo ingiusta questa misura, perchè aumenta, invece di diminuire, la discriminazione che di fatto è operata a danno degli studenti-lavoratori, i quali si troverebbero, così, un po' meno "uguali" agli altri studenti, a sostenere degli esami strutturati in modo tale che accentuano quel carattere di nozionismo e mnemonismo che con la riforma si intenderebbe eliminare.

Oltre a disagi fisici, psicologici ed economici, andiamo incontro anche alla prospettiva di non potere materialmente sostenere gli esami, in quanto il tempo necessario per lo svolgimento degli stessi, circa quaranta giorni, supera la nostra possibilità di richiesta di ferie.

Esaminiamo ora qual è la figura dello studente della società odierna: decisamente si sta abbandonando il vecchio e sorpassato concetto per cui un individuo studia semplicemente per il conseguimento di un utile personale, e che questo lavoro è improduttivo, finchè lo studente non assumerà la fisionomia del lavoratore il quale produrrà concretamente nella fabbrica o nell'ufficio. Oggi si riconosce che questo lavoro di istruzione è utile a tutta la società, in quanto prepara appunto gli elementi che si inseriranno produttivamente in essa.

In questa prospettiva ritengo che, essendo noi già inseriti nel mondo del lavoro, per questo solo fatto potremmo essere ritenuti idonei a sostenere la prova di maturità. Infatti, esisteva già nella legislazione scolastica passata una norma che metteva in grado il cittadino italiano che avesse compiuto 23 anni di presentarsi agli esami di maturità ed abilitazione senza sostenere alcuna prova preliminare. In sostanza, quindi, non chiediamo altro che l'adeguamento di quel limite d'età, puramente formale, ad una dimensione più concreta e meglio rispondente alla realtà sociale ed economica del nostro paese: cioè che tutti gli studenti-lavoratori possano presentarsi direttamente all'esame di maturità senza alcuna prova preliminare.

CLAUDIO TAIT ■

studenti e colonnelli

Trieste, marzo
L'atteggiamento della stampa benpensante sulla dittatura militare in Grecia è sempre stato imbarazzato. Tale stampa infatti, se da un lato intimamente non condivide gli eccessi dei colonnelli, dall'altro non desidera impegnare una lotta coerente contro quel regime; questa lotta infatti la porterebbe alla condanna della NATO (che tramite gli Stati Uniti è intervenuta esplicitamente) e di quei paesi che con il loro silenzio si sono resi complici dei militari. Così tale stampa, pur costretta a segnalare i fatti più vistosi, cerca di far passare sotto silenzio gli altri, tentando di sminuire la gravità dei fatti e lasciando capire che, seppur lentamente, ci si avvia verso la normalizzazione; questo è l'indirizzo da seguire; se poi i fatti lo smentiscono, poco male; non vengono riferiti.

Così questa stampa, pur attenta nel segnalare gli accessi degli studenti, "che invece di studiare, sembrano occupati solo a inscenare gazzarre e ad occupare edifici pubblici", ha trascurato in tutta libertà la nuova legislazione che umilia quegli stessi principi di libertà, di cui tale stampa afferma di farsi paladina.

Così l'art. 121 della nuova legislazione fascista greca prevede che, in aggiunta alle pene previste dalla legge marziale ancora vigente, "chiunque inciti allo sciopero è punito con la sospensione dall'Università per un anno accademico; chiunque si comporti in modo offensivo nei confronti dei principi fondamentali della nazione (imperniati sul principio della non-libertà) o agisca nell'intento di mutare lo status quo, con la propaganda, il proselitismo o altro, è sospeso per sempre dall'Università". Analoga è la sanzione nel caso che "le azioni dello studente e il suo comportamento non si adeguino allo spirito e alle idee nazionali". Con la quale disposizione, stante la voluta incertezza dei termini, si consente alle autorità di colpire chiunque.

Per l'art. 123, paragrafo 2, "le Assemblee degli studenti sono sottoposte al rigido controllo del Rettore, al quale deve essere dato dettagliato resoconto dei lavori e delle decisioni prese". Per l'art. 124 "il Rettore ha il potere di sciogliere in via arbitraria tali assemblee".

L'ossessivo controllo non si limita all'ambito universitario, perché l'art. 124 afferma che "gli studenti che vogliono riunirsi fuori dell'Università devono informarne il Rettore e chiederne il permesso". Sono comunque proibite le assemblee di studenti che hanno come scopo la propaganda di idee contro lo stato sociale (che in Grecia, presentando i suoi estremi nel proletariato contadino da un lato e nella classe armatoriale dall'altro, è della più vergognosa ingiustizia).

L'art. 126 dichiara che "gli studenti, i quali abbiano intenzione, nella loro veste di studenti, di invitare altri studenti ad una festa, gita, teatro, audizione musicale o altro, sono obbligati a chiedere il permesso tre giorni prima al Rettore. Coloro che non seguono tale prassi sono esposti a sanzioni".

A conclusione l'art. 131 avverte che "negli uffici di ogni Facoltà è tenuto per ogni studente un incartamento nel quale sono registrati non solo i documenti amministrativi ma anche il comportamento e l'atteggiamento politico dello studente universitario". Lo scopo repressivo e intimidatorio è anche qui evidente.

Ma tutto ciò gli "Springer" europei non vogliono vederlo: il potere economico che essi coprono non ha nulla da perdere dalla presenza del regime militare; i colonnelli, dopo tutto, sono degli alleati impegnati nella comune lotta contro le sinistre.

GIULIANO PRANDINI ■

Scelba, Piccoli, Galloni

inserimento o alternativa?

Da destra e da sinistra si denunciano i "tentativi d'inserimento" del Pci nella maggioranza. Ma i comunisti si muovono davvero in questa direzione?

Il **laghetto del centrosinistra** è agitato da una delle sue periodiche tempeste, forse più petulanti che violente. La prassi è ormai nota, si articola attraverso episodi notevolmente insignificanti e ritualismi altrettanto inutili: gli strilli di La Malfa, i vertici dei partiti di governo, le dichiarazioni, i comunicati di agenzia. Questa volta, punto di partenza sono le due astensioni comuniste, al Senato e alla Camera, sul Sifar e sulla scuola; oggetto della disputa è la delimitazione della maggioranza, questione sulla quale il dibattito è arrivato ormai a un grado inumano di sottigliezza. Dietro questa facciata bizantina si radicalizza la lotta di potere nei partiti del centrosinistra, maturano le usuali operazioni trasformistiche, si tenta – nella migliore delle ipotesi – di staccare la propria sorte dal destino di una formula ormai condannata. Naturalmente non si tratta soltanto di trasformismo, e il tentativo di De Martino di far leva sull'opposizione di sinistra per spostare di volta in volta l'equilibrio politico nella maggioranza merita attenta considerazione.

D'altra parte è inevitabile che, di fronte all'aggravarsi della crisi del centrosinistra, il PCI eserciti un peso crescente nella stessa cittadella del governo. Ogni suo atto acquista un'amplificazione eccezionale. Non meraviglia dunque che le due astensioni sul Sifar e sulla scuola abbiano suscitato reazioni assai vivaci a destra e a sinistra. Le componenti moderate del centrosinistra hanno respinto con sdegno l'ipotesi di un apporto qualificante del PCI agli atti del governo, dichiarandosi pronte all'ultima difesa delle frontiere della maggioranza. Dall'altra parte, non sono mancati all'interno stesso del PCI dissensi sull'astensione al senato, mentre movimento studentesco e docenti subalterni hanno visto in essa la capitolazione del partito di fronte alla prospettiva di un inserimento nel governo.

La realtà è meno semplice, e →

Ingrao

soprattutto meno scontata. Riguardo al Sifar l'astensione comunista ha voluto sanzionare, con un mezzo successo, la fine della prima fase di una lunga battaglia che ha costretto il governo ad abbandonare le sue posizioni oltranziste accettando una sia pur limitata inchiesta; e a proposito della scuola l'astensione del PCI e della Sinistra indipendente ha un chiaro significato: costringere la maggioranza a fare il suo mestiere, dal momento che l'opposizione abbandona un atteggiamento di chiusura preconcetta; in altre parole, portare il confronto sul concreto, su quelle famose riforme che finora sono servite soltanto da argomento polemico contro la contestazione.

Più che in una manovra di avvicinamento al governo, le due scelte del PCI sembrano quindi rientrare in una politica di presenza a livello delle istituzioni. Non si può dimenticare, del resto, che una grande forza di opposizione non può rinunciare aprioristicamente alle sue possibilità d'azione parlamentare. Si verificheranno ancora molti episodi del genere, ma non tutti, probabilmente, dello stesso segno: è in atto nella sinistra un processo faticoso e difficile di ristrutturazione politica, di ricerca di obiettivi e di strategie. Non è pensabile che si svolga in modo uniforme e senza scosse, nè tantomeno che si esaurisca nei confini del parlamento.

Roma come Berlino? Ripresa del movimento studentesco, NATO, lotte operaie, Sifar, pensioni: le scadenze politiche che accompagnano l'esaurirsi della stagione dei congressi coprono, in un intreccio quasi emblematico, la complessità dei problemi che sono al centro della lotta politica. L'unico elemento chiaro emerso finora è l'accelerazione dei movimenti centrifughi nella maggioranza, e la palese riduzione dei partiti che la compongono a un ruolo passivo di conservazione. Nel vuoto politico, che in tal modo si è creato, cominciano a inserirsi tendenze autoritarie che, se non sono immediatamente pericolose, pongono tuttavia pesanti problemi di prospettiva. Non si tratta di semplici rigurgiti neofascisti; in questo regime, il cui equilibrio poggia sempre più chiaramente sulla spoliticizzazione delle masse e sulla manipolazione dell'opinione pubblica, le forze politiche al potere ricercano oggi la propria legittimazione nella "difesa della democrazia" dall'azione "antidemocratica" delle minoranze di sinistra. Roma non è ancora Berlino, ma già appaiono alcune costanti "tedesche", in particolare il tentativo massiccio di promuovere attorno al movimento studentesco un diffuso sentimento di deprecazione e di rifiuto.

Di fronte a questo processo l'obiettivo della sinistra non può esaurirsi nella cosiddetta difesa delle istituzioni. Il problema, in particolare per il PCI, non è l'inserimento o meno nell'attuale o in una futura combinazione maggioritaria ma di elaborare una politica capace di fronteggiare la crisi che si è aperta nella società civile e nelle istituzioni, e insieme di recepire le spinte progressive delle nuove lotte sociali.

Il test della scuola. E' necessario, intanto, definire in modo nuovo l'azione della sinistra all'interno delle istituzioni, per fare di esse un centro reale in cui si interviene concretamente sui problemi politici; su questo terreno, ogni spazio che si lascia scoperto rimane aperto alle iniziative della destra almeno nella misura in cui la radicalizzazione delle lotte sociali non riesce ad aprire soluzioni alternative nel breve periodo. Non si tratta perciò di gettare salvagenti a forze e formule in declino, ma di lavorare a un'alternativa di regime.

Per quanto riguarda il PCI le indicazioni in questo senso scaturite dal congresso di Bologna stentano a tradursi in una linea politica precisa. E' in atto un processo complesso di rinnovamento che non può avvenire senza contrasti, nella misura in cui tende al superamento delle tendenze che vedono nell'azione parlamentare un semplice strumento di inserimento nell'area della maggioranza, o che esauriscono l'iniziativa del partito all'interno delle istituzioni. Appare sempre più chiaro che il problema centrale, per la sinistra, è di accompagnare alla lotta parlamentare un impegno crescente nella società civile. La scuola è un test fondamentale. Il PCI si è pronunciato più volte sulla necessità di una profonda riforma delle strutture scolastiche, riprendendo su questo terreno la critica ai "gruppi estremisti" del movimento studentesco. Resteranno semplici dichiarazioni di principio, oppure sugli obiettivi politici della riforma si riuscirà a mobilitare un vasto movimento popolare? E inoltre: quali devono essere gli sbocchi di una iniziativa riformatrice che rifiuti una semplice ambizione razionalizzatrice? Cosa significa la "democratizzazione" della scuola? In questo momento, caratterizzato dal riacutizzarsi delle lotte studentesche e da una loro sempre più precisa qualificazione politica, il movimento operaio deve tendere non ad aumentare il potere degli studenti nella scuola, ma a sostenere e stimolare la formazione di un contropotere che faccia della scuola un punto di crisi del regime. Oltre tutto, è questo l'unico terreno su cui si possa condurre un confronto reale e non strumentale con il movimento studentesco, che batte altre vie e fa altre scommesse, ma che si è affermato in ogni caso come un dato costante della lotta politica.

L'alternativa, per il PCI e per tutta la sinistra, è di lasciarsi condizionare passivamente dalla dialettica, per ora senza sbocchi, tra il radicalizzarsi delle lotte spontanee e la conseguente repressione.

MARIO SIGNORINO ■

i padroni abbandonati

CONFINDUSTRIA

Dietro la "rivolta dei quarantenni" la vera crisi della Confindustria abbandonata dai giganti dell'industria privata

La **relazione annuale** del Presidente della Confindustria è una sorta di rito pubblico, in cui il pontefice del capitalismo italiano esprime il proprio giudizio e le proprie richieste sulla situazione della economia italiana. Le luci della televisione, gli interventi dei ministri in carica, la presenza di tutta la grande stampa fanno parte del rituale e servono a dare più risalto alle parole del maggiore esponente del padronato.

Poi, terminato il rito, le porte si chiudono davanti alle facce e dietro le spalle degli estranei – pubblico, uomini politici e giornalisti – e una prudente cortina di segreto circonda il dibattito interno che si svolge sulla relazione annuale del Presidente. La secolare esperienza dei consigli di amministrazione piglia di nuovo il sopravvento sulle tecniche delle pubbliche relazioni. Sicchè anche per la Confindustria, come per tutte le organizzazioni chiuse, è difficile decifrare le diverse posizioni interne, gli interessi contrapposti, il processo di formazione delle volontà politiche e gli stessi mutamenti che avvengono al vertice della Confederazione. Si procede, in genere, per approssimazione, sulla base di vaghe indiscrezioni o tentando di comprendere i possibili riflessi che sulla organizzazione possono avere i più importanti cambiamenti avvenuti nella struttura e nei rapporti di potere dei maggiori gruppi del capitalismo italiano. Ma sono esercitazioni che difficilmente possono tradursi in notizie e in attendibili informazioni.

La rivolta dei quarantenni. Questa volta, tuttavia, qualcosa è riuscito a trapelare dalle mura di Piazza Venezia. Si sapeva già da qualche mese che le maggiori critiche a Costa venivano avanzate da un "gruppo di giovani industriali". Queste critiche hanno trovato la loro espressione nell'assemblea in un discorso di Renzo Vallarino Gancia. "Nixon – avrebbe detto Vallarino Gancia – arriva in Italia con uno staff di esperti capeggiato da un giovane di 28 anni, mentre noi, quasi quarantenni, siamo guardati come ragazzi che hanno ancora bisogno di precettori e di padri spirituali". Non molto di più di questa "rivolta di generazione" degli industriali quarantenni è arrivato a conoscenza del pubblico. La protesta dei "giovani industriali", la contestazione che penetra nelle sacre mura della Confindustria, "fa colore" e il *colore* giornalistico giustifica il tono fra sufficiente e scanzonato con cui il Presidente Costa aveva trattato la sua opposizione interna. Tutto qui? Evidentemente c'è molto di più se La Stampa di proprietà del più forte gruppo del capitalismo italiano, ha dedicato al discorso di Vallarino Gancia più spazio di quanto non abbia riservato ai discorsi di Tanassi e di Colombo e se, a differenza degli altri quotidiani, ha dato risalto non solo alle proteste giovanilistiche e alle richieste di democratizzazione che vi erano contenute, ma anche alla denuncia del "vuoto di idee e di volontà" che caratterizzerebbe l'attuale direzione confindustriale. "Un vuoto" – scrive *La Stampa*, riportando fra virgolette questo passo del discorso, "che ne ha compromesso l'immagine nella pubblica opinione, presso i sindacati, le forze politiche e il mondo culturale".

Da De Micheli a Costa. Dietro la "rivolta dei quarantenni" c'è dunque una opposizione politica, ed è una opposizione politica che chiama in causa direttamente i grandi gruppi industriali del nostro paese. Cerchiamo di capire quali sviluppi essa può aprire nell'immediato futuro nella organizzazione del capitalismo italiano. In venti anni l'Italia è passata bruscamente da una economia paleocapitalistica ad una economia neocapitalistica: migrazioni →

Costa

Carli e Agnelli

interne, consumi di massa, una industria che diventa rapidamente la struttura portante della economia. In tutti questi cambiamenti la Confindustria è rimasta uguale a se stessa, con le stesse strutture burocratiche e in più d'un caso gli stessi uomini che si era data durante il fascismo; quel ch'è peggio, anche, con lo stesso atteggiamento rispetto allo stato e alle forze politiche. Certo non sono mancati mutamenti di politica al vertice della Confindustria: sarebbe ridicolo mettere sullo stesso piano le presidenze di Costa e di Cicogna con quella "pugiadista" di De Micheli; come mettere sullo stesso piano la presidenza Costa di questi anni di centro-sinistra, con la prima presidenza dello stesso armatore genovese negli anni dell'immediato dopoguerra, gli anni di De Gasperi e di Di Vittorio. Ma dietro questi mutamenti politici, che riflettevano del resto quelli che avvenivano nel paese, la filosofia rimaneva la stessa ed era la filosofia di una classe imprenditoriale pronta in qualsiasi momento ad inalberare la bandiera della libertà d'iniziativa contro l'intervento statale, salvo ad essere la prima ad invocare l'intervento dello stato nei momenti di crisi e di difficoltà.

Fra il pugiadista De Micheli e il liberista Costa le differenze sono molte: il primo arrivò alla leadership della Confindustria quando sembrò che i "buoni rapporti" di Costa con i governi centristi e la politica di *gentlemen's agreement* con la CGIL non fossero più sufficienti a tutelare gli interessi del capitalismo italiano (e fosse invece necessario un più diretto intervento nella vita politica). A Costa si è ritornati appena il centro-sinistra si è dimostrato ragionevole e anche la nazionalizzazione elettrica si era rivelata un buon affare. I suoi modi da vecchio signore genovese, che preferisce le prediche sul "buon governo" alla demagogia padronale, e la sua esperienza e capacità di negoziatore parvero i più indicati nella nuova situazione politica. Si tratta di due atteggiamenti politici tuttavia – uno antidemocratico e l'altro liberaldemocratico – che, pur essendo diversi e lontani fra loro, si muovono pur sempre all'interno di una stessa concezione dei rapporti stato-industria capitalistica.

Stato e padronato. Per i "giovani industriali" di Vallarino Gancia l'intervento dello stato nella economia è connaturale al neocapitalismo. Possono variare i modi di questo intervento, ma un intervento è inevitabile. Rimanere quindi fedeli alla vecchia politica confindustriale, significa *sic et simpliciter* non aver una politica. Ecco spiegata in poche parole la rivolta dei "quarantenni", i quattromilacinquecento imprenditori che hanno aderito al "gruppo giovani" di Vallarino Gancia. Naturalmente la polemica non investe più soltanto Costa, ma coinvolge anche i grandi gruppi industriali. Questi infatti, da tempo ormai, per loro conto hanno preso atto dell'intervento dello stato nell'economia, e al vecchio tipo di rapporti con la classe politica e i ministeri hanno aggiunto una serie di rapporti diretti con i *boss* dell'industria di stato, realizzando – la Montedison insegna – di volta in volta gli equilibri di potere che ritengono necessari per la propria politica aziendale. Agnelli continua a fare come Valletta il suo giro di visite romane presso i ministeri, ma siede anche fianco a fianco negli stessi consigli di amministrazione con Cefis e con Petrilli: si scontra o si accorda con i grandi dell'economia pubblica a seconda dei propri interessi. Strumenti di intervento pubblico come la Mediobanca sono oggi lo spartiacque ma anche il naturale punto di incontro delle *holding* pubbliche e private nella realizzazione dei nuovi equilibri finanziari. La stessa Banca d'Italia, sotto la guida di un funzionario moderno ed efficiente, ha trasformato la propria tradizionale neutralità in una sorta di potere d'arbitrato (e quindi d'intervento) nei rapporti fra i diversi gruppi industriali. Un'industria privata come la *Olivetti* ha come proprio presidente il Vice Presidente dell'IRI.

Il recupero della Confindustria. I grandi dell'economia hanno quindi tranquillamente tollerato la mancanza di una politica confindustriale perchè potevano condurre perfettamente, dietro il vuoto politico denunciato da Vallarino Gancia, la propria politica corrispondente ai propri interessi aziendali. La mancanza di una politica industriale di carattere nazionale si ripercuote invece sulla grande massa delle industrie medie e piccole. Da queste industrie in grande maggioranza provengono i 4500 imprenditori di Vallarino Gancia. A questo punto i grandi gruppi industriali non possono più a lungo disinteressarsi della Confindustria. Se lo facessero rischierebbero di approfondire una frattura, che hanno invece interesse a saldare, fra loro e i settori avanzati dell'industria di minori dimensioni, quella attraverso la quale passa gran parte dello sviluppo economico del paese. E' probabile quindi che l'intervento di Renzo Vallarino Gancia all'ultima assemblea sia destinato a segnare una svolta nella storia dell'organizzazione del padronato italiano. Non a caso a presiedere la commissione incaricata di studiare la riforma delle strutture confederali – richiesta dal giovane industriale di Brescia – è stato chiamato uno dei "grandi" del capitalismo italiano, quel Leopoldo Pirelli, di cui si parla anche come del più probabile candidato alla successione di Angelo Costa.

GIANFRANCO SPADACCIA ■

GENOVA

la sacca del triangolo

Ancora una volta Genova in piazza. E ancora una volta, come sempre accade in questa città che è ad un tempo il baluardo dell'antifascismo e la "sacca" più vistosa del miracolo italiano, le ragioni economiche della protesta s'intrecciano strettamente a quelle politiche; nella rabbia dei portuali genovesi si intuisce la tenace volontà di difendere la Resistenza per cui hanno combattuto e l'amarezza nel constatare i risultati di quella lotta a vent'anni di distanza.

Venerdì 7 marzo. Melina Mercouri viene per le prima volta a Genova, porta il suo impegno accorato contro la Grecia dei colonnelli. La città si prepara a riceverla con entusiasmo, il teatro dove si terrà il suo *recital* sarà gremito di folla. A questo punto si fanno vivi i tristi rigurgiti del fascismo; solo un caso fortuito evita che la manifestazione in programma si trasformi in una tragedia. La bomba nascosta sotto il palco della Mercouri non è soltanto un tentativo criminale; si rivela anche una provocazione alla città che si è ribellata con maggior forza all'oppressione fascista, che nel luglio '60 ha detto di no per prima al tentativo autoritario di Tambroni. Ma è sopratutto sintomo di un clima politico generale che favorisce ormai le imprese delle squadracce nere, tanto ringalluzzite da poter tentare sortite provocatorie perfino a Genova. Gli inviti alla reazione, l'atteggiamento delle forze di polizia, non sono sfuggiti ai cervelli della teppaglia fascista, che sentono di avere le spalle al sicuro. L'indomani ne avranno la conferma.

La collera dei portuali. Il corteo che si forma la mattina di sabato nelle vie del centro è composto sopratutto da portuali e studenti, convinti gli uni come gli altri che la prima cosa da far capire all'opinione pubblica è il no deciso di Genova ai tentativi fascisti. Per questo l'obiettivo da raggiungere è la sede del MSI, anche se probabilmente non mancheranno i tafferugli: i manifestanti ne sono coscienti, come ne sono coscienti i sindacati che cercano di placare le acque. Ma gli operai venuti dai cantieri hanno già infranto la disciplina sindacale, che prevedeva solo un'ora di sciopero, disertando del tutto il lavoro e presentandosi in anticipo alla manifestazione. Quando un dirigente cercherà di convincere i manifestanti a sciogliere il corteo, dichiarandosi soddisfatti delle rituali assicurazioni del prefetto, dalla folla si leverà una bordata di fischi: ai

sindacalisti non resterà altra scelta che seguire la massa ormai diretta verso la sede del partito neo-fascista. Di fronte alla federazione del MSI la polizia si scatena. Caroselli, violenze, i soliti scudi, le visiere calate sugli occhi: i celerini danno vita ad uno spettacolo non dissimile da quello cui abbiamo assistito a Roma. Anche qui i manifestanti reagiscono; e la reazione dei portuali di Genova è certamente più decisa di quella degli studenti della capitale. Lo scontro si fa sempre più violento col passare dei minuti cominciano a sorgere le prime barricate, allestite alla meglio con macchine in sosta, con filobus di passaggio. Il bilancio della lotta sarà pesante da entrambe le parti. I numerosi fermi verranno subito tramutati in arresto, grazie alla formula ormai consueta dell'oltraggio e resistenza alla forza pubblica. Anche in questo il governo di centro-sinistra dimostra un pauroso vuoto di sensibilità politica o, peggio ancora, una volontà repressiva estremamente grave: mentre gli attentatori identificabili senza difficoltà con qualche rastrellamento negli ambienti della violenza "nera" circolano indisturbati per la città, gli antifascisti genovesi pagano in galera il prezzo della loro collera sacrosanta.

Ma il governo non vuol colpire soltanto i protagonisti degli incidenti di questi giorni: Genova infatti rappresenta uno dei punti più caldi nel diagramma delle tensioni sociali e politiche in incubazione. Qui si è verificata l'inefficienza e l'impotenza del piano Pieraccini a risolvere i problemi dello sviluppo industriale; la città ligure è stata prescelta come vittima di una "ristrutturazione" del triangolo, funzionale alle esigenze del grande capitale, nel cui quadro la si vorrebbe relegare, a semplice zona di servizi. Anche l'industria di stato ha dimostrato i suoi limiti proprio nel caso di Genova: recentemente l'IRI ha fatto sapere che il livello d'occupazione che è disposta a garantire nel 1972 è eguale a quello raggiunto nel 1966. E il problema del porto, affrontato con molta demagogia e con poca serietà, rende ancora più oscure le prospettive cittadine.

Spontaneismo e unità sindacale. La resa dei conti con un proletariato che è fra i più politicizzati d'Italia si avvicina dunque a grandi passi, e il governo ci si prepara anticipando senza mezzi termini l'atteggiamento che seguirà: bastone e bastone, visto che la carota i portuali non sono più disposti ad accettarla. C'è da chiedersi come si prepara il movimento operaio organizzato a questo appuntamento di lotta: il corteo dell'8 marzo è sfuggito chiaramente al controllo dei sindacati, né la cosa può stupire in una città dove negli ultimi anni si è registrato un numero altissimo di movimenti "spontanei" caratterizzati da una violenta carica eversiva. Genova è la culla del riformismo, una spina di destra nel fianco dei partiti operai; le reazioni degli apparati di fronte a questi fenomeni salvo un ringiovanimento che potrebbe rompere con una tradizione ormai radicata, sono in parte scontate. Ma il problema non investe soltanto la città ligure: la collera operaia cresce in tutto il triangolo, mette spesso in discussione la politica e i metodi seguiti finora. Fino a che punto l'esigenza dell'unità sindacale a tutti i costi giustifica atteggiamenti sempre più contrastanti con l'indirizzo delle lotte, da cui emerge sì una spinta unitaria, ma di tutt'altro tipo?

Gc.F. ■

TORINO

il manganello che unisce

Non era una manifestazione *rossa.* Lo testimoniavano le decine di stendardi, i più diversi e politicamente eterogenei, che sventolavano tra le file del corteo. Le bandiere biancoverdi dei federalisti europei, i vessilli tricolori dell'ANPI e delle altre organizzazioni resistenziali, i gonfaloni frusti, di velluto rosso cupo, delle brigate partigiane, le bandiere biancoazzurre dei fuorusciti greci. Ma alla fine del corteo, separata da un'intervallo di una cinquantina di metri, ecco una selva di bandiere rosse e di bandiere rossonere: erano i giovani del movimento studentesco e di Potere Operaio, cui si erano uniti folti gruppi di iscritti alla FGCI.

In Piazza Castello, mentre la testa del corteo si assiepava intorno al palco, sul quale avrebbero parlato Melina Mercouri e il prof. Guido Quazza, i giovani di corsa svoltano in via Pietro Micca e si dirigono verso il consolato americano. Arrivano di corsa e la polizia carica non appena vede svoltare l'angolo. Non c'è stata la solita fase del fronteggiamento, delle spinte: la polizia aspettava ed è partita fulmineamente. La strada era stretta con una fila di macchine parcheggiate su di un lato. Strette contro quelle macchine centinaia di giovani sono stati manganellati di santa ragione, con notevole senso d'imparzialità, uomini e donne insieme. Gli scontri si sono frantumati in episodi isolati nelle vie adiacenti al consolato, mentre il grosso dei manifestanti rifluiva verso piazza Castello, dove il prof. Quazza stava tenendo il suo discorso.

Quando ha finito e ha preso la parola Melina Mercouri l'atmosfera era molto tesa. Cominciavano ad affluire nella piazza ingenti forze di polizia e correvano voci di un attacco fascista al palco degli oratori. Ma l'attacco fascista non c'è stato. Ha attaccato la polizia. Un drappello di carabinieri ha attraversato la piazza per una delle strane evoluzioni tipo "grandi manovre" di cui la nostra polizia si compiace; i militi fendevano la calca degli studenti ancora frementi per le legnate prese poco prima; son volate le solite monetine, i soliti insulti, e i carabinieri si sono scatenati.

Se si dovessero in simili casi perseguire i reati di insubordinazione, non uno dei poliziotti del sabato in Piazza Castello la scamperebbe. Gli ufficiali e i commissari a gridare fermi e loro a picchiare. Nella folla che assisteva al comizio e contro cui sono stati sospinti i dimostranti c'è stato un attimo di sbandamento: poi le bandiere della ANPI, quelle nere degli anarchici han preso a roteare sulla testa dei poliziotti con Melina Mercouri sul palco che gridava all'indirizzo delle forze dell'ordine: "Ecco il fascismo, il fascismo non passerà". Le fratture politiche preesistenti erano state saldate dalla tensione emotiva provocata dalla proditoria aggressione poliziesca.

E' stato l'inizio di scontri che per più di due ore hanno paralizzato il centro di Torino in un susseguirsi di lanci di pietre, di caroselli di automezzi della polizia, di energiche spruzzate degli idranti. Erano gli stessi poliziotti a raccogliere i sassi e ad investire con un fitto lancio il palco che Melina Mercouri aveva appena in tempo abbandonato. Sarà questo lancio di sassi che farà ritenere che ci sia stato l'intervento della teppaglia fascista. Ma i fascisti si son fatti vivi in Piazza Castello soltanto quando gli scontri erano già cominciati e sono rimasti sempre a stretto contatto con la polizia nelle adiacenze di Via Pietro Micca, dove hanno lanciato verso gli operai e gli studenti bengala e altre carnevalate. Naturalmente la manifestazione ufficiale si è precipitosamente chiusa e i dirigenti del servizio d'ordine ne hanno tratto le debite conseguenze: non c'erano più appelli alla calma, ma incitamenti alla violenza. E sui giovani che finivano in mano alla polizia questa si è abbondantemente riversata.

Alle 19,30 i tremila agenti e carabinieri fatti affluire sul luogo dello scontro sono riusciti finalmente ad occupare il centro della piazza che per due ore era stato saldamente in mano ai dimostranti. Tutt'intorno a Palazzo Madama le testimonianze della battaglia: i cubetti di porfido disselciati, il fumo dei lagrimogeni, le chiazze d'acqua degli idranti. E, nella sinistra torinese, la saldatura temporanea della frattura tra operai e studenti che 16 mesi di discorsi politici non erano riusciti a colmare. Ma questa tensione emotiva è suscettibile di strutturarsi in forme di collaborazione organica e duratura? E' questo l'interrogativo riproposto da Piazza Castello, l'interrogativo al quale fino ad ora invano il movimento studentesco ha cercato di dare una risposta. ■

L'agitazione dei docenti subalterni ha messo in crisi il feudo baronale più tenacemente attaccato ai propri privilegi

Roma: una corsia del Policlinico

MEDICINA

l'assistente non dice piu' si

Policlinico di Roma, aula della seconda clinica chirurgica, sabato otto marzo. Dietro i banchi affollati nè barbe nè chiome nè giacconi foderati. E' un'assemblea blasonata di cui indovini la tensione dietro gesti misurati visi impassibili, abbigliamenti curati, parole da gentiluomini. In quell'aula universitaria, in preda all'ebbrezza (controllata) della democrazia diretta riconosceresti il tuo medico di fiducia, il tuo professore. Sono i "subalterni" della facoltà di Medicina: centinaia di assistenti, ordinari e volontari, medici interni, tecnici laureati. Per la prima volta tutti insieme, in tutta Italia, hanno alzato la testa contro il barone per antonomasia, il più potente dei mandarini: il cattedratico di medicina. Dopo anni del più completo assoggettamento la rivolta è esplosa con tutta la veemenza che viene da una frustrazione durata troppo a lungo. Pur inquadrato nella più ampia agitazione, su scala nazionale, di incaricati ed assistenti (che costituiscono i tre quarti del corpo docente universitario), lo sciopero dei "medici" assume un significato particolare. Autoritarismo, strapotere del cattedratico, nepotismo, decadimento della ricerca scientifica, rapporto mercantilistico fra università e società: sono queste le deformazioni, presenti dappertutto, che a Medicina si ritrovano ingigantite, appesantite, spesso scandalose. Da tempo ormai è

MEDICINA

entrata nella letteratura universitaria l'anacronistica figura del principe-maestro che amministra a sua insidacabile discrezione scienza, uomini e denaro.

Il pacifismo degli assistenti. La lotta contro le baronie universitarie fu uno dei tanti punti di riferimento della rivolta studentesca della prima ora, uno dei temi che resero possibile una mobilitazione di massa. L'evolversi del Movimento Studentesco, il rifiuto del riformismo, l'abbandono dell'università quale unico terreno di lotta, portarono presto gli studenti ad un impegno più vasto e politicamente più avanzato. Tuttavia, in quella prima fase della lotta studentesca, era emerso un dato preoccupante della realtà universitaria: la categoria più direttamente danneggiata dal sistema delle baronie, quella dei docenti subalterni, non aveva mostrato ufficialmente alcun interesse verso le parole d'ordine studentesche. I motivi erano tanti. Prima di tutto una rigida gerarchizzazione della categoria che creava un'artificiosa spaccatura in "classi" ai vari livelli della carriera universitaria dal che derivava poca compattezza d'azione fra gli "alti gradi" (ormai vicini alla cattedra e perfettamente integrati nelle baronie), e il proletariato composto per lo più dalla pletora di assistenti volontari che cominciano la carriera portando le borse dei mandarini. Fra questi due estremi una massa fluttuante indecisa fra il rifiuto e l'integrazione. Nel complesso, fino a pochi mesi fa, i docenti subalterni sono rimasti un grande esercito di manovra il cui "pacifismo" era funzionale all'immobilismo. E bisognerebbe qui rifar la storia delle indecisioni e degli errori del passato associazionismo fra docenti non cattedratici, causa prima della frantumazione di una forza che ancor oggi si stenta a superare.

Ma le burrasche studentesche non sono state vane. Il vasto e dissacrante dibattito aperto su tutte le strutture universitarie ha aperto gli occhi a molti agnostici di questa "classe intermedia" che troppo a lungo ha creduto il proprio destino irrimediabilmente legato a quello del potere accademico. Si è fatta strada una precisa presa di coscienza: la sola classe dominante è quella ristretta dei cattedratici (che sono un quarto del corpo docente) mentre ai docenti subalterni, che sono la vera forza portante dell'università, è riservata una fetta di potere irrisoria rispetto alla loro preponderanza numerica. La questione, posta in questi termini di "lotta di classe", è apparsa subito molto più chiara; così è nata una mobilitazione che ha finalmente travolto le tradizionali barriere gerarchiche fra i docenti. Alla testa di questa spinta di massa si trovano due associazioni "di categoria": l'ANRIS (Associazione Nazionale della Ricerca e dell'Insegnamento superiore) è praticamente una riedizione "unificata" dei vecchi organismi di settore fusi attorno a parole d'ordine nuovo; l'ANDS (Associazione Nazionale Docenti Subalterni) è un organismo assolutamente nuovo, decisamente di rottura, che dopo una serie di successi locali – Catania, Napoli, Padova – propone adesso a livello nazionale un programma di lotta più avanzato e più politicizzato di quello dell'ANRIS.

La storia del Policlinico. Lo sciopero di questi giorni, promosso in un momento particolarmente significativo, è il risultato più vistoso di tutto questo lavoro. La cronaca di questa agitazione, che si evolve di giorno in giorno, è fatta di cento episodi e di mille assemblee disseminate in tutta Italia. La portata dello sciopero e la sua forza d'urto sono notevoli. Abbiamo già detto come all'interno delle facoltà di Medicina lo scontro fra subalterno e barone sia il più forte, perchè qui il ricatto è più immediato e pesante e la spoliticizzazione più generalizzata. Valga per tutte la storia-campione del Policlinico di Roma, anche se non mancano campi di battaglia più accesi (come Napoli, dove la facoltà è bloccata da u mese e mezzo). A Roma la prima mossa è stata dei cattedratici e risale al novembre scorso; allora fu un gruppo di docenti –che i più benevoli definiscono "sprovveduti"– a tentare la mobilitazione sul tema della cogestione. Erano gli stessi promotori che avrebbero dovuto farsi eleggere "cogestori" per sedere poi, disarmati e deferenti, al tavolo del consiglio di facoltà. L'operazione non andò in porto ma servì a fecondare un terreno sul quale è stato più facile mandare avanti l'obiettivo della "conquista del potere". Fu per tutti una sorpresa il fatto che, per la prima volta, la lotta contro i baroni non veniva ostacolata da una ristretta ma agguerrita schiera di *nepotes*, delfini del maestro, che avevano sempre fatto quadrato attorno alla fonte del potere. Qui sta una delle chiavi della "rivolta degli assistenti"; l'inatteso gonfiarsi, oltre ogni previsione, della schiera dei docenti subalterni di medicina mette costantemente in pericolo il meccanismo dei privilegi. La vecchia piramide classista, travolta dall'ondata di nuovi assistenti (non più necessariamente figli dell'alta borghesia), è rimasta strozzata e non è più possibile per nessuno la certezza del privilegio e quindi della carriera; da qui la coscienza nitida per tutti, di essere interamente affidati all'arbitrio di un 'ras' sempre più lontano dalla vita universitaria. Caduti i veli è apparsa in tutto il suo squallore la vera logica della "carriera scientifica" e cioè la mercificazione dei titoli universitari utilizzati per alzare le quotazioni del medico sul mercato della libera professione. Così si spiega, per esempio, l'equivoco di un assistente volontario che all'università chiede giustizia perchè lavora e non viene pagato e che, contemporaneamente, può essere anche primario di un ospedale. Così si spiega anche come l'università, mentre sostiene e rimpolpa le file dei medici di grido, non produce più da un pezzo ricercatori puri, quei "sacerdoti della scienza" che gli studiosi, almeno in teoria, dovrebbero essere.

La pazienza dei cattedratici. Lo sciopero e cioè il rifiuto di un'ennesima riforma provvisoria che non intacca il potere accademico, trova i "medici" pronti a ingaggiare battaglia, con uno slancio ed una compattezza che nessuno sospettava. I più sorpresi, naturalmente, sono i baroni che non riconoscono più i propri "allievi". L'atteggiamento dei cattedratici è quello dell'attesa; ma quando lo sciopero –che paralizza il Policlinico– raggiunge la settimana, i mandarini incominciano a temere e qualcuno perde la pazienza. Stefanini rompe il maestoso silenzio e accusa i medici di irresponsabilità perchè "non hanno il diritto di scioperare". La risposta accompagnata da un telegramma alla magistratura, è decisa: sei tu, direttore d'istituto, responsabile della clinica, e dell'assistenza ai malati, non certo quei medici che per una prassi ingiusta se ne sono accollato fin qui l'onere senza alcun onore. Senza dare nell'occhio, i cattedratici prendono le prime contromisure: la stampa "indipendente" inizia un sottile lavoro di allarmismo richiamando all'ordine i medici che scioperano; la direzione della RAI blocca il servizio che una *troupe* di TV7 ha girato al Policlinico. Il professor Monticelli dichiara oculatamente ad un giornale che lo scontro fra cattedratici ed assistenti "non può essere considerato una lotta di classe". Poi una schiera di ordinari firma il "manifesto dei 42" condannando lo →

sciopero. Ma il fronte non s'incrina: schiere di ammalati in pigiama e pantofole escono sotto la pioggia sbandierando cartelli per la strada e i giornali tentano la speculazione.

Lo sciopero continua ed è imperniato sul rifiuto della riforma Sullo e sulla richiesta di tre obiettivi principali: istituzione del docente unico, creazione dei dipartimenti, diritto allo studio. Il comitato d'agitazione dei medici (parallelamente alle iniziative nazionali) prende contatti spesso burrascosi con ministri e parlamentari. Si arriva così all'assemblea dell'otto marzo, termometro dell'agitazione. Il barone è nell'aria, un invincibile "timor di Dio' aleggia sull'assemblea. Mille distinguo, mille esitazioni, precisazioni di apoliticità sembrano di volta in volta inceppare gli entusiasmi dell'aula. Sembra di assistere alle prime incerte assemblee di studenti agli inizi del '67. A fatica passano tre mozioni, giudicate rivoluzionarie, che chiedono ai cattedratici: la pubblicazione i dettaglio dei bilanci d'istituto, sedute pubbliche del consiglio di facoltà, l'istituzione dei consigli d'istituto.

La posta in giuoco. Sa da questa assemblea si dovesse giudicare l'intera agitazione dei docenti subalterni molte perplessità sorgerebbero sui reali sbocchi di questo sciopero, viziato da illusioni corporativistiche e da tentazioni riformistiche settoriali. Il giudizio d'insieme, per fortuna, deve tener conto di un quadro più completo: per esempio non si può ignorare il peso "politico" di uno sciopero promosso in un momento in cui fa lo sgambetto al frenetico riformismo governativo che poggiava la sua ultima trovata sull'ottenuto isolamento degli studenti e sull'ultimo giro di vite repressivo. La scelta di questo momento getta, di fatto, un ponte fra docenti subalterni e studenti (che all'agnosticismo dei primi debbono in parte l'attuale isolamento). Bisogna dare atto alle forze che sono realmente impegnate in questa agitazione di averla, fino a questo momento, "governata" in modo deciso. Le parole d'ordine politiche, il collegamento orizzontale e verticale, l'intesa con gli studenti sono punti di riferimento che oggi sembrano definitivamente acquisiti e che all'inizio dello sciopero apparivano molto nebulosi. Un'ultima annotazione va fatta, affinchè i docenti subalterni abbiano piena coscienza della propria forza: difficilmente la loro battaglia può essere mistificata o denigrata come è successo per gli studenti. Sta a dimostrarlo l'estrema prudenza con cui reagisce tutto un apparato che nel cattedratico ha sempre visto l'unico interlocutore universitario 'valido". Prudente il governo, prudenti i fogli padronali, prudenti gli stessi baroni. La posta in gioco è veramente alta.

PIETRO PETRUCCI ■

ECONOMIA

un'indagine rivelatrice

L'**industria** italiana assomiglia all'esercito d'uno di quei paesi di recente indipendenza dove di indigeno vi sono le truppe e il comandante, mentre tutti gli ufficiali superiori, che detengono l'effettivo comando e di conseguenza la libertà di scegliere il metodo d'istruzione, sono stranieri, provenienti da paesi d'evoluzione tecnica e industriale solida e antica.

La constatazione è ricavabile, senza tema d'errori, dall'esame dei risultati della seconda indagine che l'Istituto centrale di statistica ha svolto sulla "partecipazione estera alle grandi società italiane nel 1967". Si sono considerate le 457 imprese che avevano più di 3 miliardi di capitale o più di 10 miliardi di fatturato. Il quadro è dunque riferito all'1,1 delle oltre 40 mila imprese esistenti, che rappresentano a loro volta il 58,1 per cento dei 9.512 miliardi di capitale nominale delle Spa italiane. Pochi mesi fa, l'Istat aveva effettuato un'analoga indagine relativa al 1965.

Uno sviluppo anomalo. La prima constatazione è che il capitale delle società italiane si è sviluppato nel triennio più della partecipazione estera: nei confronti dell'intero capitale, quello forestiero scende dal 9,9 al 9 per cento. Proporzionalmente quindi i *soldati* indigeni sono cresciuti più degli *alti ufficiali* stranieri. Seconda constatazione: sulle 375 grandi società esaminate nel 1965 ve ne erano 201 con capitale esclusivamente italiano e 174 con partecipazioni straniere; sulle 457 esaminate nel 1967, le due cifre divengono rispettivamente 234 e 223. Il che significa che tra gli *alti ufficiali* gli stranieri sono cresciuti.

Ai vertici dell'esercito industriale italiano il capitale estero rappresentava nel 1965 il 13,3 per cento e ora vi rappresenta il 16,7. Mentre il capitale sociale delle grandi imprese cresce da 5.066 a 5.524 miliardi con un aumento del 9 per cento, la quota estera passa da 776 a 922 miliardi con un aumento del 18 per cento. La sua presenza si eleva quindi dal 15,3 al 16,7 per cento.

Per il triennio 1965-1967 la fuga di capitali italiani all'estero, assai più elevata – anzi più che doppia – rispetto all'aumento del capitale delle Spa italiane, è stata spiegata con ragioni d'errata politica fiscale ad effetto disincentivante. Sorge il dubbio che si tratti, *anche* d'una cattiva imprenditorialità dei possessori italiani di risparmi, e, com'è ormai pacifico, esiste una stretta indipendenza tra sviluppo tecnico-scientifico d'un paese – assai basso da noi – e il suo grado d'imprenditorialità.

Tra le grandi società, la partecipazione estera è diminuita, oltre che relativamente anche in assoluto, solo tra quelle con più di 10 miliardi di capitale, in pratica tra i colossi, i *generalissimi*. E' cresciuta invece nel settore intermedio, delle società che hanno da 2 a 10 miliardi di capitale. A questo gruppo il capitale estero partecipava nel 1965 per meno e nel 1967 per più del 30 per cento: un aumento medio di 6 punti, che non è più una variazione quantitativa, ma costituisce un vero e proprio salto di qualità.

I posti migliori. Per tipologia, si osserva che la quota estera, nel triennio, diminuisce solo in 4 settori: meccanica (dal 29,4 al 25,1), estrattiva (dal 4,8 al 4,3), carta e cartotecnica (dal 39,9 al 31,3) e costruzione e montaggio d'impianti (dal 22 al 7,8 per cento). Per i primi due, la minore invadenza estera è puramente nominale, in quanto dipende dall'allargamento dell'indagine; negli altri due settori invece vi sono stati fortissimi aumenti di capitali e quelli italiani hanno superato gli stranieri, benché anch'essi cresciuti. La partecipazione estera aumenta invece nelle società immobiliari (comprese quelle che gestiscono pompe di benzina) le metallurgiche e nelle holding finanziarie, per effetto d'uno smobilizzo di capitale italiano. E crescono, per effetto d'un aumento di attività estere proporzionalmente superiore all'aumento di attività italiane, nell'industria alimentare, della lavorazione di minerali non metalliferi, nelle manifatture varie, le tessili, le chimiche e affini, del gas e acqua, nelle società commerciali e dei trasporti.

Le conclusioni sono due. Prima: mentre il capitale italiano, nel triennio considerato, o è aumentato tra le piccole e le grandissime società o è emigrato, quello estero si è espanso in Italia in quei settori a medio-alta concentrazione di capitale che servono i consumi emergenti d'una popolazione in fase di redditi crescenti (si pensi ai settori alimentare, tessile, chimico e dei trasporti). Seconda conclusione: l'investimento estero in taluni di questi settori in espansione è superiore al tasso di sviluppo dei consumi stessi, e quindi tende a bloccare successivi interventi settoriali del capitale italiano.

Ma il discorso non può limitarsi a constatare la miopia di larga parte del capitalismo italiano. Se è necessario fermare la fuga di capitali nostrani, occorre anche far intervenire più rapidamente la mano pubblica nei settori nuovi, anche a livello di medie imprese e, contemporaneamente, risolvere quella crisi di tutta la scuola italiana, che in larga parte, è alla base della nostra insufficiente imprenditorialità.

GIULIO LACAVA ■

OMNIBUS dall'interno

divorzio e commissione

Dopo essere passato indenne al vaglio della Commissione Affari Costituzionali della Camera, il progetto (o, meglio, i progetti) di legge per l'istituzione del divorzio è giunto alla Commissione Giustizia, ultimo gradino prima del passaggio in aula. A differenza che nella precedente commissione, dove, con grave scorrettezza, relatore fu il dc Cervone, rappresentante della minoranza antidivorzista, relatore al dibattito è qui l'on. Lenoci, socialista. Pur evitando di entrare nel merito dei due progetti, quello firmato dall'on. Fortuna e dai settanta deputati laici e quello presentato dal liberale Baslini, Lenoci ha specificato quali siano le differenze essenziali tra di essi, differenze che a suo avviso debbono ritenersi "marginali". In sostanza, il relatore ritiene si debba "favorire l'eventuale presentazione di emendamenti che consentano alla commissione giustizia di arrivare alla formulazione di un testo unitario da sottoporre all'assemblea".

Si ripeterebbe così quell'indispensabile convergenza di voti laici e divorzisti che costituì il grosso successo della LID e della campagna per il divorzio nel corso della passata legislatura. Ma quanto occorrerà per giungere a questo risultato, e quindi, subito dopo, al passaggio in aula? Il presidente della Commissione Giustizia, on. Bucalossi, ha assicurato che ai progetti verranno dedicate una o due sedute settimanali, e che quindi la discussione "potrà concludersi con rapidità". A sua volta, l'on. Fortuna ha dichiarato che "l'iter parlamentare dei progetti è inarrestabile", e che "fra qualche mese", sarà possibile verificare nei fatti il calcolo che dà per certa l'esistenza di una maggioranza parlamentare divorzista.

Fra qualche mese? Ma come si concilia questa affermazione con l'ottimismo di chi parla di un mese e mezzo o due? Tra le due previsioni vi è una sfasatura non irrelevante, se si considera, tra l'altro, che lo spostamento di un mese in più o in meno può pregiudicare quello che fu considerato, all'inizio della legislatura, e proprio dall'on. Fortuna, l'obiettivo immediato dei divorzisti e della LID: cioè la discussione in aula prima delle ferie parlamentari. Fu proprio in previsione dei ritardi e degli ostruzionismi, almeno fin qui puntualmente verificatisi, che Fortuna promise che avrebbe richiesto il passaggio immediato in aula qualora avesse constatato impossibile giungere in altro modo al dibattito parlamentare prima dell'estate. Mentre la LID si prepara ad una serie di grandi manifestazioni a carattere nazionale, ci pare che anche in sede parlamentare i divorzisti non dovrebbero dimenticare questo impegno, che il paese ha registrato. ■

la crisi dell'enpas

Le dimissioni dei rappresentanti dei sindacati dal Consiglio diamministrazione dell'ENPAS hanno portato a conoscenza dell'opinione pubblica e delle categorie di lavoratori direttamente interessati lo stato di grave crisi in cui versa questo ente di previdenza e assistenza. Si tratta dell'ente mutualistico del settore del pubblico impiego, un settore che è certamente fra i peggio tutelati contro il pericolo di malattia.

Sembra che l'ente non sia più in grado neppure di assicurare la scarsa assistenza che le leggi prevedono per i lavoratori del pubblico impiego. A questa situazione di crisi concorrono cause oggettive: il dilatarsi dei casi di assistenza di fronte alla esiguità dei mezzi (lo stato notoriamente paga per i suoi dipendenti enormemente meno di quanto è tenuto a pagare qualsiasi impresa, pubblica e privata); pare tuttavia che a queste cause oggettive, si aggiungano anche in questo caso — dopo i tanti "scandali" che hanno colpito in questi anni gli enti assistenziali — anche cause soggettive: fenomeni di malgoverno e di cattiva gestione. Una serie di servizi pubblicati dall'"Avvenire" sembrano aver accertato una confusione assolutamente inaccettabile fra gli stanziamenti destinati ai diversi tipi di gestione, per tacere di altre irregolarità su cui lo stesso quotidiano sollecita un'inchiesta.

La questione è ora all'attenzione del nuovo Ministro del Lavoro, l'On. Brodolini, erede in questo settore di una politica di cui sono diretti responsabili i suoi immediati predecessori (il sen. Bosco e l'on. Delle Fave) condotta con criteri che abbiamo avuto in passato occasione di denunciare e contro i quali ebbe a scontrarsi senza molto successo anche l'ex Ministro della Sanità Mariotti.

Ci auguriamo che Brodolini sappia intervenire in modo da rassicurare le categorie di lavoratori che devono ricorrere ai servizi dell'ENPAS. Intanto le dimissioni dei rappresentanti sindacali dal Consiglio di Amministrazione ci sembra un atto di responsabilità di fronte ai lavoratori che deve essere senz'altro apprezzato. Le burocrazie ministeriali e di istituto che dominano l'amministrazione degli enti hanno sempre tentato di trasformare i sindacati e i loro rappresentanti in loro complici. E' la prima volta che questi tentativi hanno avuto una risposta politica da parte dei sindacati che elimina ogni dubbio ed è tale da giustificare la loro richiesta di diventare protagonisti delle gestioni nell'interesse dei lavoratori. Sarebbe stato meglio per tutti se questo potere contrattuale, di cui indubbiamente dispongono, i sindacati lo avessero messo in atto, con gli stessi mezzi oggi impiegati per l'ENPAS, già tre anni fa quando esplose lo scandalo della gestione sanatoriale dell'INPS. ■

il ritorno di petrucci

Oltre il diciassette per cento degli iscritti alla Democrazia Cristiana appartiene a Roma al settore del pubblico impiego ed è formato in prevalenza da dipendenti del Comune e della Provincia. Emerso quasi di soppiatto al congresso provinciale della DC romana, svoltosi nei giorni scorsi all'EUR, questo dato (sebbene approssimato per difetto) rivela l'ampiezza dell'azione clientelare condotta per anni dai dirigenti del partito di maggioranza in tutte le ramificazioni della vita pubblica capitolina. Ci aiuta anche a capire come sia possibile che l'ex sindaco Petrucci, malgrado l'ONMI e la galera, continui a fare il bello e il cattivo tempo al congresso provinciale del suo partito.

La speranza che un uomo come Petrucci avesse almeno finito di far politica è durata pochi giorni, al tempo del suo rinvio a giudizio e del suo arresto. Poi si è mosso per lui il quadrato difensivo che la Democrazia Cristiana erge abitualmente intorno ai suoi uomini più compromessi. E che serve, tra l'altro, a scongiurare pericolose chiamate di correo. Così l'ex sindaco, dopo un breve periodo di diplomatico silenzio, si è dato da fare per riguadagnare le posizioni provvisoriamente perdute. C'è riuscito egregiamente, a giudicare dalle 15.335 preferenze che hanno accompagnato il suo trionfalistico reinserimento nel Comitato romano della DC e dai 16 posti conquistati dalla sua corrente.

Petrucci più Signorello più La Morgia più Darida. O anche andreottiani più dorotei più fanfaniani di destra. Il risultato non cambia. E' sempre la stessa maggioranza clericale e reazionaria che ha gestito e che continuerà a gestire la DC romana con il racket dell'assistenza, le speculazioni edilizie, il clientelismo su larga scala. Inutilmente si sono levate in congresso le voci accusatorie dei giovani e della sinistra. Hanno guadagnato qualche seggio in seno al Comitato ma non sono riusciti ad impedire che la grande coalizione si ricostituisse con ben 35 posti su 51. E con Petrucci alla testa. ■

CINEMA

IL KOLOSSAL DI STATO

Marisa Mell in un teatro di posa di Cinecittà

Perchè è fallito l'esperimento della produzione cinematografica pubblica? La storia di una iniziativa statale che ha tradito i suoi compiti politici e culturali

Il **fronte della lotta** sindacale negli Enti cinematografici di Stato si allarga e qualifica i suoi obiettivi: dopo l'occupazione del Luce da parte dei lavoratori della FILS, FULS, UIL-SPETTACOLO, l'occupazione del Centro sperimentale di cinematografia da parte degli allievi, appoggiati dai sindacati CISL e CGIL, con la sola eccezione della UIL, (che al Centro è notoriamente legata agli interessi della direzione servizi-tecnici), gli scioperi dei lavoratori dell'Italnoleggio a Cinecittà, le adesioni dell'ANAC, dell'AACI, (Associazione degli autori cinematografici) e della SAI (Società attori italiani), culminate nell'occupazione dell'"Ente Gestione Cinema". Certo, qualche perplessità sussiste su adesioni dell'ultima ora, come quella dell'AACI, che in passato si è distinta per il suo appoggio alla politica conservatrice degli "ex-insegnanti" del Centro Sperimentale, fautori di un intransigente immobilismo e travolti poi dalle occupazioni e dagli scioperi degli allievi; è innegabile comunque che una unità nuova va sorgendo nel fronte sindacale cinematografico e che, più presto verranno superati malintesi e incomprensioni, più presto verrà coordinata e qualificata l'azione dei lavoratori dei vari settori, e meglio sarà per l'avvenire del cinema e della cultura italiana.

Le organizzazioni sindacali si stanno distinguendo in quest'azione di coordinamento nella prospettiva di uno scontro articolato e di lunga durata che non potrà chiudersi con gli episodi attuali e con i successi sindacali, pur importanti, che adesso è possibile ottenere. Ma perchè la lotta ha investito proprio il settore pubblico della cinematografia? Quel settore, cioè, che ha costituito uno dei maggiori "impegni" del centro-sinistra (si ricordi la costituzione dell'Italnoleggio, settore pubblico della distribuzione dei film, ed il rinnovo dello statuto del Centro Sperimentale, con l'immissione di rappresentanti degli allievi, dei dipendenti e della cultura cinematografica in un consiglio di amministrazione che decide della sorte di oltre 300 milioni annui di bilancio).

Come mai il settore privato non è scosso da una crisi ancora più grave? Quali sono gli obiettivi di questa lotta che a prima vista ha sorpreso e, perchè no, disorientato buona parte della sinistra italiana che riteneva il settore pubblico cinematografico una conquista valida e definitiva?

La cultura tradita. La prassi ha ancora una volta dimostrato la sostanziale equivalenza dell'industria capitalistica di Stato e dell'industria capitalistica privata, basate sul comune denominatore di una gestione anti-democratica, con l'aggravante, per l'industria di Stato, dei danni arrecati dalle intromissioni della burocrazia e del sottogoverno. In questo quadro lo stesso statuto "democratico" del Centro Sperimentale (che ammette le rappresentanze minoritarie di cui dicevamo) diventa obiettivamente un tentativo di coinvolgimento della cultura cinematografica, degli studenti e dei lavoratori in un discorso globale che non può essere il loro. La realtà effettiva mostra degli Enti di Stato assolutamente slegati nella loro azione programmatica. L'Italnoleggio, a parte i bei discorsi, ha sempre sistematicamente rifiutato ogni forma di co-produzione con il Centro Sperimentale per i lavori che gli allievi mettono in cantiere; la stessa Italnoleggio, sorta con finalità culturali, dichiara apertamente di seguire la politica dei "film-pilota" (cioè a ogni due, tre e a volte quattro, film-pilota spettacolari, segue un film di "idee" che dovrebbe reggersi, come una Cenerentola, sulle entrate dei film precedenti) perchè altrimenti non si riuscirebbe a reggere la concorrenza con la distribuzione privata. La RAI progetta di costruire "Telecittà" danneggiando notevolmente la già esistente Cinecittà anche negli interessi economici e di occupazione di chi vi lavora, la stessa RAI non mantiene alcun efficiente legame con il Centro Sperimentale e non prende in considerazione l'impiego dei diplomati del Centro nei settori in cui essi sono qualificati, preferendo ricorrere a "vivai" propri. L'Istituto Luce, come notano gli occupanti in diversi loro comunicati, persegue una politica prevalente di film "da consumo", avallata da una gestione gerarchica ed autoritaria.

Ma c'è ancora dell'altro. L'Italnoleggio, sebbene non risulti che maneggi direttamente capitale americano, tuttavia, accettando il noleggio di film prodotti da grandi case "italiane" con capitale americano, svolge in pratica una funzione di ponte per la penetrazione di questo capitale straniero che ha già tanto danneggiato lo sviluppo di una nostra cinematografia culturalmente qualificata. Il discorso, ovviamente, non può cambiare nei confronti di un *kolossal* sovietico come "Tenda Rossa" o altri. Il cinema alla Cristaldi è in sostanza il quotidiano partner dell'Italnoleggio.

Il cinema di Stato. Questo quadro sommario dei problemi in questione può dare anche una idea dello sperpero economico che comporta una chiusa visione aziendalistica degli Enti di Stato e la conseguente inesistenza di una programmazione coordinata e sottoposta ad efficiente controllo pubblico. L'esempio di "Telecittà" in concorrenza con Cinecittà e l'altro dei 300 milioni annui per il Centro Sperimentale allo scopo di formare dei quadri specializzati, che poi il settore pubblico rifiuta, abbandonandone l'utilizzazione al settore privato, sembrano in proposito estremamente significativi. Ma il centro del problema, in una parola, sta nel fatto che la gestione aziendalistica del settore pubblico ha fatto naufragare l'illusione di un cinema di Stato alternativo, nei confronti del cinema privato, e culturalmente qualificato. Tutte le lotte in corso si saldano quindi sull'obiettivo comune della democraticizzazione del settore pubblico cinematografico come misura fondamentale per lo sviluppo e la difesa del cinema italiano.

La battaglia, iniziatasi da oltre due anni con le agitazioni e le occupazioni per un nuovo statuto del Centro Sperimentale, acquista adesso, dopo l'azione dei lavoratori del Luce, una dimensione qualitativa diversa di incontestabile interesse generale. Il merito delle organizzazioni sindacali del settore dello spettacolo è stato quello di avere recepito, chi prima chi dopo, la spinta innovatrice che partiva dal basso e di avere accettato lo scontro su di un piano che non è più quello, pure importante, del solo giusto salario o della difesa dell'occupazione. La FILS, la FULS e la UIL-Spettacolo hanno capito che salario e occupazione potevano essere garantiti solo da una gestione democratica, programmata con il contributo dei lavoratori e sotto il controllo di tutte le categorie (attori, autori, etc.) interessate al cinema, e che tutto ciò non poteva non portare ad uno scontro radicalizzato per un rovesciamento della situazione di tendenza attuale. Così le occupazioni e gli scioperi dei lavoratori esprimono parole d'ordine finalmente adeguate quali la piena valorizzazione del settore pubblico in senso alternativo all'iniziativa privata, la gestione affidata agli uomini del cinema e di cultura designati dalle confederazioni sindacali e sottoposti al controllo di comitati di lavoratori, il coordinamento con le attività della RAI-TV, il diritto di assemblea.

Il ruolo dei sindacati. Sarebbe poco onesto affermare che i sindacati abbiano accettato di impegnarsi su di una piattaforma così qualitativamente impegnativa ed alternativa, senza avere prima attraversato periodi di crisi, indecisioni, lacerazioni interne e con i lavoratori. Comunque sia, a questo tipo di battaglia si è ormai arrivati e tocca adesso ai sindacati ed ai lavoratori nel loro insieme difenderla e svilupparla. I prossimi mesi ci diranno quanto questa impostazione sindacale avanzata sia compatibile con l'assetto attuale della società italiana in generale, se avrà delle ripercussioni in altri ambienti sindacali dei settori pubblici e privati, stimolando un generale rinnovamento delle organizzazioni dei lavoratori e dei loro obiettivi rivendicativi. Insomma, sotto lo sguardo incredulo, indifferente, e più spesso stupito, di tanta parte della sinistra italiana, si sta ponendo il problema di una qualificazione democratica ed alternativa del movimento operaio proprio nelle aziende "pubbliche" (cioè capitalistiche di Stato), ritenute fino a ieri delle conquiste fondamentali verso una società più giusta ed equilibrata.

Al fianco dei lavoratori, come sempre in questi ultimi anni, pure nelle loro specifiche diversità, si trovano gli studenti; in questo caso gli allievi che occupano il Centro Sperimentale, in armonia con i lavoratori del Luce, ma svolgendo anche una funzione di stimolo e di apertura problematica con la loro massimalizzazione degli obiettivi. Gli allievi, superando nei fatti lo statuto "riformistico" del centro-sinistra, mirano all'autogestione completa del Centro Sperimentale, da attuarsi con i lavoratori e con i rappresentanti della cultura. A questo scopo hanno già costituito dei collettivi studenti-operai-intellettuali, che agiscono come gruppi di lavoro e di sperimentazione suscettibili di acquisire il controllo totale del Centro. I "collettivi" teorizzano la morte del cinema d'autore ed un cinema politico di gruppo da programmare all'interno del Centro, come "scuola aperta" a tutti gli apporti esterni, momento permanente di incontro e di iniziativa di tutte le categorie interessate alla sorte del cinema italiano.

Posto in questi termini lo scontro è duro, durissimo, nessuno se lo nasconde, ma ormai esso si è iniziato in maniera acuta, è nelle coscienze, prima che nei fatti, dei lavoratori del cinema e nessuno può quindi sottrarsi ulteriormente al compito di portarlo avanti, precisarlo nei suoi contenuti, coordinarlo nella maggiore unità d'azione possibile. E' necessario a questo punto, e lo faremo quanto prima, esaminare la situazione di grave crisi culturale del cinema italiano attuale e prospettare gli sbocchi problematici che questa crisi offre, non solo agli uomini di spettacolo ed ai lavoratori del settore, ma alle masse popolari italiane nel loro insieme, e nei loro interessi, in quanto principali vittime della "mercificazione" attuale.

RENATO TOMASINO ■

OBIETTORI DI COSCIENZA

il moschetto a tutti i costi

Roma: la parata del 2 giugno

Due ore di dibattito al Senato, un imponente schieramento di polizia attorno a Palazzo Madama per impedire ad un piccolo gruppo di "non-violenti" di portare in giro qualcuno dei loro cartelli, una risposta grigia e negativa del sottosegretario alla Difesa Ferrari, contro la quale hanno preso posizione tutti gli interpellanti e gli interroganti, da Marcora (DC) a Masciale (PSIUP) a Darè (PSI) ad Antonicelli (Sinistra indipendente). La stampa quotidiana ha ripreso pigramente l'argomento nella speranza che l'opinione pubblica torni a riaddormentarsi e a rimettere tra soffici parentesi la questione. Eppure i dati che sono stati ufficialmente forniti non sono affatto di quelli che dovrebbero tranquillizzare le coscienze: 40 processi nel '66, 43 nel '67, 41 nel '68; 31 ragazzi attualmente in prigione per un delitto che nella maggioranza dei paesi civili non viene considerato come tale. C'è chi è arrivato a fare fino a 7 anni di carcere; teoricamente - con le condanne che si susseguono a catena - si potrebbe arrivare dal giorno della chiamata alle armi fino all'etá del congedo assoluto: 24 anni di segregazione. L'obiezione di coscienza non è nemmeno contemplata dai nostri codici e le condanne che vengono irrogate si riferiscono ai reati di *disubbidienza* e *insubordinazione*, spesso *aggravata* e *continuata;* chi rifiuta di portare le armi in nome di una assoluta volontà di non uccidere, nel segno delle sue convinzioni morali o religiose rischia di passare per un vigliacco, per uno stravagante o per un alienato mentale anche se poi è disposto a pagare con anni di galera, in questa civiltà "dei consumi" e del "benssere neo-capitalista", la sua convinzione.

I motivi dell'obiettore. Il maggior numero di obiettori appartiene al gruppo dei "testimoni di Jehova", una setta di ispirazione avventista i cui aderenti rifiutano persino di difendersi di fronte ai tribunali militari; altri si muovono sul terreno dell'anarchismo, del gandismo, della non violenza, della "religione aperta" di Capitini, o di una loro precisa interpretazione del Vangelo (come nel caso di Fabbrini) suffragata da teologi cattolici come don Balducci e don Milani. Tutti vengono trattati alla stessa maniera: tre o quattro condanne dei tribunali militari, poi una pietosa visita medica che ne dichiara la inabilità o li spedisce in una clinica psichiatrica per farne accettare la semi-infermità mentale. Solo a queste condizioni l'odissea di questi giovani trova il modo di non prolungarsi fino ai 45 anni: e nei mezzi escogitati c'è contemporaneamente il veleno di un ordinamento contro il quale la stessa coscienza dei giudici viene a trovarsi in aperto conflitto, e insieme la paura di fare troppo scandalo, di giunger fino alle conseguenze estreme. Solo Grecia, Turchia e Portogallo fanno compagnia all'Italia e alla Svizzera, nel ristretto numero dei paesi che ancora non riconoscono l'obiezione di coscienza. Lo stesso De Gaulle che pure ha dello Stato o dell'"Armée" la concezione rigorosamente autoritaria che sappiamo, ha promosso nel '63 una legislazione che assegna gli obiettori ad un servizio civile sostitutivo di 24 mesi. Nella Germania di Bonn l'articolo 44 della costituzione stabilisce che "nessuno può essere costretto contro la propria coscienza a prestare servizio militare": nella patria di Franz Jagerstatter, il giovane contadino di Lienz che fu condannato a morte durante gli anni bui della dominazione hitleriana per aver osato mettere in campo le sue "obiezioni di coscienza" (il vescovo, cattolico, lo confessò prima della esecuzione e dopo aver invano tentato di "ricondurlo all'ovile") oggi casi del genere non potrebbero riprodursi; per i militari a Bonn, in tempo di pace, non esistono né tribunali né codici particolari. Da noi invece, a venticinque anni dalla fine della guerra, non solo gli obiettori sono considerati ancora dei mentecatti, ma un cittadino qualsiasi (un ex-ufficiale di complemento ad esempio) può per determinati reati essere trascinato in tempo di pace davanti a un tribunale militare.

L'atteggiamento del governo. La posizione del governo è stata al Senato tra le peggiori che ci si potesse attendere: un grosso passo indietro rispetto alla risposta che l'on. Misasi (allora sottosegretario alla Giustizia) diede sull'argomento qualche tempo fa. Sono ritornati a galla i più vieti argomenti: l'articolo 52 della costituzione, i "casi umani e dolorosi" da trattare con particolare attenzione. E' nota la storia dell'articolo 52 che, mentre stabilisce l'obbligatorietà del servizio militare, demanda al legislatore ordinario il compito di fissarne "i limiti e i modi". E come un limite è stato di fatto trovato per le donne, come un limite anche giuridico è stato trovato per i sacerdoti di culto cattolico ed anche per quelli di altre confessioni religiose, non si vede perchè un limite non possa essere trovato anche per gli "obiettori di coscienza". Hanno ragione i ventisette giuristi e uomini di cultura (Mortati, Barile, Vassalli, Paolo Rossi, Giordani, Spini) chiamati a pronunciarsi sull'argomento dalla "Associazione per la libertà della cultura": il riconoscimento della obiezione non solo non è contro la Costituzione, ma scaturisce invece da

una corretta applicazione dell'articolo 52 e di tutti quelli che si riferiscono ai "diritti inviolabili dell'uomo" (art. 2), al diritto di "professare liberamente la propri fede religiosa" (art. 19) e di poter "manifestare e sostenere le proprie opinioni" (art. 21), al fatto che la repubblica "ripudia la guerra" come mezzo di soluzione delle controversie internazionali (art. 11).

Finora siamo andati avanti con le condanne dei tribunali militari (saranno oltre trecento i giovani sottoposti a procedimento penale da quel gennaio 1949 in cui Pietro Pinna rifiutò per primo la divisa), con gli accomodamenti avvilenti, con le piccole furberie della legge Pedini che serve in realtà non a risolvere il problema ma a facilitare la carriera dei figli di papà in alcuni paesi del terzo mondo, senza che si avesse il coraggio morale di affrontare il problema per quello che esso è, come ebbe il coraggio di farlo in piena guerra Churchill che - rispondendo a chi gli chiedeva di sospendere durante l'attacco hitleriano la legge inglese sugli obiettori — disse che la vittoria del suo popolo dipendeva in primo luogo dal fatto che tutti i cittadini erano e dovevano restare consapevoli di battersi per tutte le libertà, ivi compresa la libertà degli obiettori di coscienza.

Il parlamento impotente. Legislativamente le cose da noi si sono trascinate di legislatura in legislatura senza che mai una delle proposte avanzate arrivasse alla discussione in aula. Nella quarta legislatura le proposte Basso (PSIUP), Pellicani (PSDI), Paolicchi (PSI) e Pistelli (DC) trovarono degli insabbiatori di prima forza in tutti quei parlamentari che - in ossequio alla volontà dello Stato Maggiore - trovarono la maniera di stendere un velo di silenzio sull'argomento. Altro che lentezza delle procedure parlamentari, altro che insufficenza degli organismi rappresentativi della volontà popolare! La diversa origine politica di quelle proposte e, del resto, la secca risposta che da tanti settori del Senato si è avuta venerdì scorso il sottosegretario alla Difesa, dimostrano che c'è già oggi nel Parlamento una maggioranza capace di varare una seria legge sulla obiezione di coscienza, una legge che - per evitare le infiltrazioni di falsi obiettori - stabilisca ad esempio un servizio civile alternativo significativamente più grosso di quello cui sono chiamati i giovani di leva. Di dove vengono allora le resistenze? Perchè il parlamento non riesce ad esprimere la sua volontà in maniera chiara e risolutiva?

Le nostre Forze Armate. L'ostacolo da superare, l'avversario da battere è la vecchia mentalità che domina ancora gran parte delle sfere dirigenti delle nostre Forze Armate: quelle che vogliono mantenere in vita i codici militari fascisti del 1928, quelle che nel '64 hanno ristampato solo con poche varianti il vecchio regolamento di disciplina come se Resistenza e Costituzione non esistessero, quelle che - nelle riunioni ufficiali - cercano accuratamente di evitare la parola Repubblica preferendo parlare dello Stato o della nazione, quelle che vietano la diffusione nelle caserme dei giornali della opposizione o magari dell'*Avanti!*, che pure è il quotidiano di un partito al governo, quelle che si servono della necessaria struttura gerarchica dell'esercito come mezzo per promuovere o provocare il servilismo, quelle che inorridirebbero di fronte ad un articolo che pure fa parte della legislazione della RFT il quale recita: "Dovere del militare è di denunziare ogni azione illecita e, qualora siano messe in pericolo le libere istituzioni democratiche, di prendere posizione in loro difesa", quelle che — in compagnia come al solito dei soli greci, turchi, spagnoli e portoghesi - considerano ancora l'istituzione dell'attendente come incompatibile con una concezione democratica dell'esercito, quelle che adoperano ancora il sistema del soldato legato al palo per punirlo di un reato qualche volta inesistente, quelle che - al momento in cui la "sinistra indipendente" presentò il suo progetto di legge sulla istituzione del "commissario parlamentare delle forze armate" - gridarono allo scandalo e riesumarono lo slogan delle "mani rosse sull'esercito", quelle che - per la salvaguardia del solito malinteso "prestigio delle forze armate" - hanno tentato e tentano di mascherare dietro il segreto militare le prove dei tentativi di colpi di stato.

Una battaglia da vincere. La battaglia per l'obiezione di coscienza diventa quindi solo un momento della più grande battaglia per dare alla repubblica - a più di venti anni dalla sua costituzione - un esercito degno delle sue origini resistenziali e della sua base popolare e democratica. Non sarà facile spuntarla ma credo si facciano illusioni i conservatori di tutte le sfumature e di tutte le risme se pensano di riuscire ancora una volta ad insabbiare tutto. Chi scrive queste note - come tutti i suoi colleghi di gruppo che hanno firmato la proposta di legge sulla obiezione di coscienza - non è stato e non è un obiettore: al momento in cui è stato necessario abbiamo saputo anche noi assumerci la responsabilità di portare le armi. Se però si continuerà a far dichiarare pazzi dei giovani che in nome di un comandamento che suona "non uccidere" preferiscono anni di galera al servizio militare, ebbene allora ci toccherà dichiararci d'accordo con Erasmo da Rotterdam e cominciare a tessere anche noi l'"Elogio della pazzia".

LUIGI ANDERLINI ■

FELICE RIVA

la strategia del nullatenente

Milano, marzo. E' tutto una questione di costi: tanto per l'avvocato famoso quanto per le spese di rappresentanza: può anche capitare che ti mettano dentro, ma "tra codicilli e pandette" il cavillo buono lo si trova sempre, e le porte si riaprono. Giustizia formale, giustizia sostanziale: chi commentava sul *Corriere* la scarcerazione di Felice Riva non aveva dubbi: "la forma va rispettata, qnche se talvolta può uccidere la sostanza". E l'avvocato Alberto Dall'Ora, patrono dell'ex padrone del Vallesusa, così replicava, sdegnosamente, alla campagna di "autentico terrorismo" che secondo lui la stampa aveva scatenato contro il suo protetto appena uscito da San Vittore: "Si tratta di una questione di procedura penale, che è quella branca del diritto dove si pongono le garanzie che concernono la libertà, non solo la libertà del ragioniere Riva, ma di tutti. E non c'è nessuno che, accusato, non meriti difesa, almeno secondo il nostro attuale ordinamento; altrimenti sarebbe come se egli fosse già condannat prima di essere giudicato".

La tattica dilatoria. Ma, a quanto sembra, Felice Riva non vuole neppure essere giudicato. Anzi: si è già giudicato da solo, e si è ritrovato innocente. Lui non sapeva, all'epoca del fallimento, di andare contro la legge con le sue operazioni finanziarie, non aveva coscienza di quanto esse potessero danneggiare i creditori. "Data la sua giovane età, 29 anni — fa eco il *Corriere* alle tesi della difesa — non avrebbe avuto la possibilità di valutare il reale andamento della colossale azienda, e sarebbe stato costretto a fidarsi di collaboratori che non lo consigliarono come avrebbero dovuto". Ora, in ogni caso, lui riteneva di aver già pagato, e di persona, per quegli sbagli: i 6 miliardi versati nelle casse del fallimento bastavano a chiudere il conto, con la giustizia e con le banche, questi creditori "dimentichi — sono parole di Riva — dei molti miliardi lucrati in passato dal Vallesusa", che si sono costituiti parte civile come "strumento di privata vendetta" e a scopo "persecutorio".

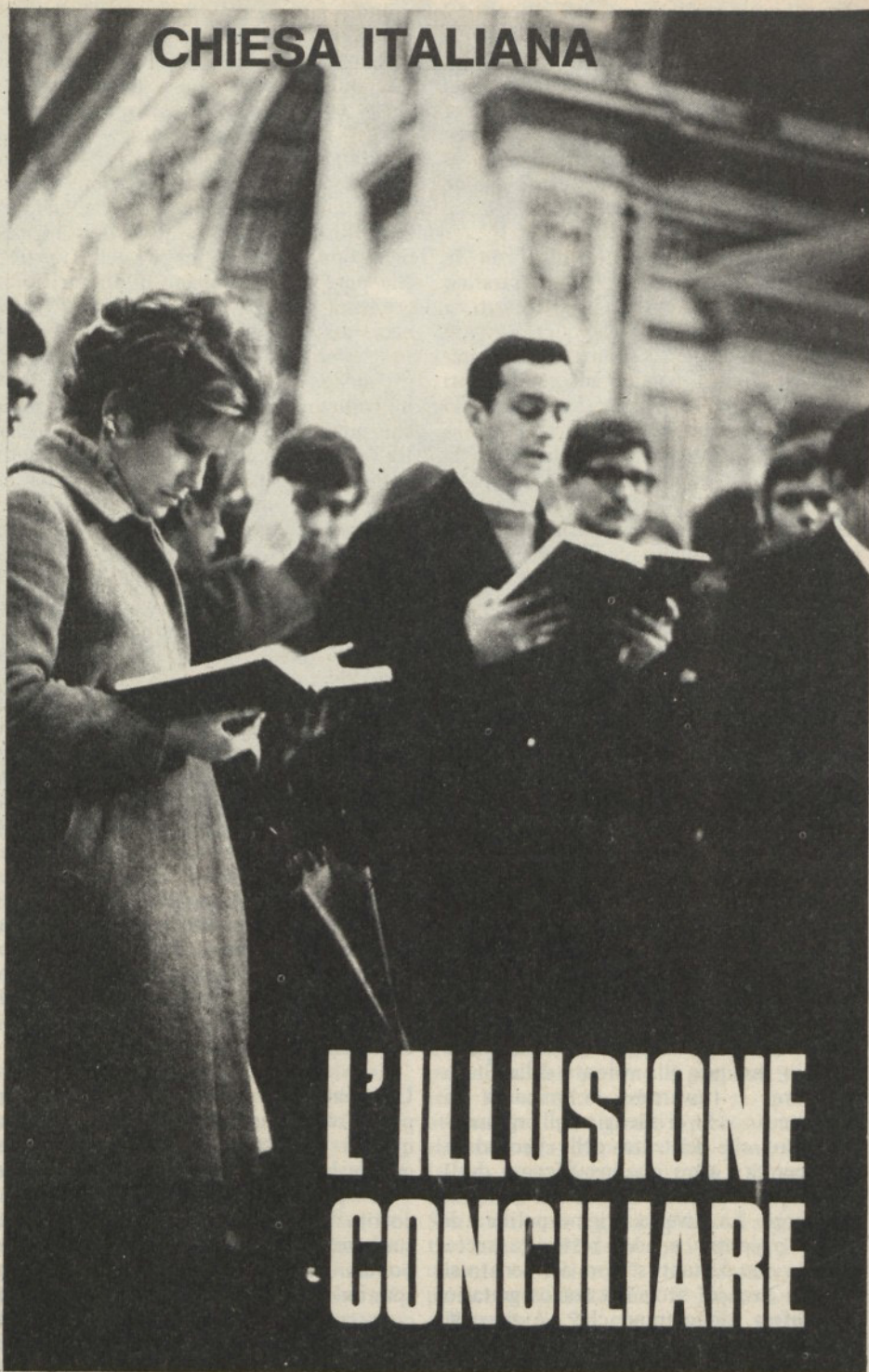
Così, non appena le porte di San Vittore si aprono, e dopo 23 giorni di detenzione gli restituiscono la libertà, Felice Riva diventa uccel di bosco. "E' sua volontà — riferisce ancora il *Corriere* — di restare libero a tutti i costi, perché ritiene il carcere 'un di più' che non gli spetta". *Week-end* sulla riviera ligure per riprendersi dalla "brutta avventura", un

salto a Milano in una banca del centro per cambiare in dollari, la villa degli amici a Cervinia: il passaporto in tasca e la Svizzera vicina. L'avvocato Dall'Ora continua a ripetere che il suo protetto, persona e beni, è a completa disposizione del giudice, ma contemporaneamente dà il via a un delicato procedimento inteso a dilazionare al massimo il processo, fissato per il 13 marzo. In effetti l'istanza di ricusazione del presidente del tribunale Bianchi D'Espinosa avanzata dalla difesa di Riva nei primi giorni di marzo è un vero e proprio colpo basso, tanto più che proprio la difesa si era in precedenza lamentata che certa stampa avesse fatto del caso un gioco di potere di tipo personale tra "buoni e cattivi", una questione politica tra "progresso e reazione", tra "destra e sinistra". La ricusazione sembra inoltre preludere ad altre manovre di tipo dilatorio, addirittura a una domanda di trasferimento del processo per legittima suspicione.

Il portafogli straniero. A questo punto la vicenda giudiziaria ha assunto ormai l'aspetto grottesco della sfida all'"ultimo cavillo", un estenuante braccio di ferro che dietro la sovrabbondanza dei termini giuridici e delle enunciazioni specialistiche nasconde in realtà il più completo vuoto di giustizia. Mentre infatti si sta disputando in punta di fioretto sulla liceità di un mandato di cattura emesso senza il parere (non vincolante) del PM, gli ottomila licenziati del Vallesusa stanno ancora aspettando, ormai da anni, i soldi della liquidazione e dei contributi sociali; e mentre il bellimbusto accusato di bancarotta fraudolenta si riposa tranquillamente tra due guanciali in lussuose camere d'albergo, non si esita ad attaccare e a mettere in dubbio la serietà e la capacità di un giudice, che non a caso figura tra gli esponenti più avanzati e aperti della nostra Magistratura. E l'attacco si ripete anche dopo che la Corte d'Appello, il 5 marzo, ha respinto come "infondate" e "avventate" le preoccupazioni avanzate dalla difesa di Riva (di trovarsi di fronte non a un giudice, ma a "un avversario o un dichiarato accusatore", come si legge nell'istanza di ricusazione).

Così il processo viene rinviato di oltre un mese, mentre un nuovo mandato di cattura viene emesso, questa volta con tutti i requisiti di forma necessari. Lo scovano a Beirut, in una lussuosa villa di amici. E' la sera del 9 marzo, e il biondo Felice Riva indossa ancora il suo pigiama di seta bianca e la vestaglia corta color tabacco. Ma non è facile ottenere l'estradizione dal Libano soprattutto quando si tratta di soggetti forniti di grossi portafogli. E Felice Riva, nullatenente in Italia, possiede un grossissimo portafogli nel Libano, oltre che in Svizzera e nel Liechtenstein.

LUCIANO ALEOTTI ■

CHIESA ITALIANA

L'ILLUSIONE CONCILIARE

S. Pietro: manifestazione di cattolici in occasione della visita di Nixon

Nella Chiesa, contro la Chiesa. La contestazione ecclesiale, in Italia, riflette, in questa parola d'ordine, il suo programma operativo. "Siamo convinti – hanno scritto recentemente venti sacerdoti della Diocesi di Firenze – che le strutture gerarchiche e autoritarie della Chiesa non resisterebbero a lungo senza la complicità del potere politico, e viceversa. Quello che vediamo qui, che subiamo, che denunziamo, lo vediamo ripetersi in tanti altri paesi. E' una repressione di dimensioni internazionali. Un vero e proprio internazionalismo di un sistema oppressivo. La presa di coscienza e l'ascesa delle classi povere e oppresse rende inevitabile, in questo stato di cose, lo scontro e la lotta di classe. Corresponsabili con i nostri fratelli denunziati, sappiamo di partecipare al moto universale degli oppressi contro gli oppressori, degli operai contro i padroni, dei negri contro i razzisti, dei paesi sottosviluppati contro i paesi neo-colonialisti. Siamo così uniti a tutti gli uomini che nel mondo preparano e annunziano la nuova civiltà dell'uomo, cioè una civiltà senza classi".

Contro la Chiesa, ma, nonostante tutto, all'interno della Chiesa. Eppure, se

si pensa alle possibilità della Gerarchia di emarginare ogni forma di dissenso, una posizione del genere appare sconcertante, al limite del buon senso. E questo, tanto più che, all'interno della Chiesa italiana, i cattolici disposti a sottoscrivere una dichiarazione come quella dei preti fiorentini, sono, in definitiva, una stretta minoranza. Il fatto è che, nel nostro paese, più ancora che altrove, la massa dei cattolici non ha capito e, nel migliore dei casi, ha subito, in questi anni, la grande avventura del Concilio. "L'oscurantismo del pontificato di Pio XII – mi diceva recentemente un prete – ha lasciato un segno che sarà difficile cancellare". In effetti, furono in molti, all'indomani dell'elezione di Papa Giovanni, a credere, con non poca ingenuità, che la Chiesa delle crociate anticomuniste, quella dei comitati civici e quella del S. Uffizio, fossero sparite per sempre, come cancellate da un colpo di spugna. La speranza in una trasformazione reale e spontanea della Chiesa è stata, dunque, un errore di valutazione che i gruppi d'avanguardia del cattolicesimo italiano, sembrano dover scontare necessariamente.

Trento e Parma. Ciò che non è stato fatto nella logica del dialogo, i contestatori sperano ora di poterlo realizzare nella logica della lotta. Ma gli scontri avvenuti fino ad oggi dimostrano inesorabilmente che un successo immediato della contestazione è un'ipotesi che deve essere assolutamente scartata. Un anno fa, un gruppo di cattolici di Trento, guidati dallo studente universitario Sorbi, interruppero una predica quaresimale contestando il modo arcaico con cui la Chiesa esercitava ancora il suo magistero. Contemporaneamente, quel gruppo di giovani iniziava, davanti al Duomo, un controquaresimale ispirato all'ipotesi di una Chiesa dei poveri. Dal lavoro sotterraneo si passava a uno scontro alla luce del sole. Da allora, pare, è cominciato un nuovo periodo. A metà settembre, l'occupazione del Duomo di Parma. Anche in quella occasione erano stati i laici, da soli, a prendere l'iniziativa. L'improvvisa partecipazione attiva di molti cattolici alla vita della Chiesa, ha messo in evidenza, in Italia, l'assenza di un movimento di massa, nella contestazione ecclesiale, di preti e religiosi. Raggruppamenti di 600 o 700 preti attorno ad una medesima iniziativa, sono ipotesi che non sembrano avere, nel nostro paese, in un prossimo futuro, alcuna possibilità di realizzazione. Nel giugno dello scorso anno, una cinquantina di frati minori si dettero convegno a Roma, per chiedere al loro superiore, padre Koser, di ascoltare le loro proposte di rinnovamento dell'ordine. L'attesa, nella casa generalizia, durò nove ore, inutilmente. Padre Koser, non volle nemmeno riceverli. Fu un episodio isolato, senza seguito.

La mancanza di un'organizzazione del dissenso, come è quella di *Echanges et dialogue* in Francia, rende indubbiamente assai più facile l'opera di repressione portata avanti dalla Curia Romana in questi ultimi anni. Essa poi impedisce che la contestazione ecclesiale italiana acquisti quella continuità che finirebbe con renderla una forza reale con la quale gli ambienti conservatori della Chiesa sarebbero costretti a fare i conti. Un'infinità di piccoli gruppi, troppo slegati gli uni dagli altri. Il dissenso ecclesiale, nel nostro paese, ha avuto fino a oggi, questo aspetto inconfondibile. A fare le spese di questo particolarismo esasperato, è stato senza dubbio l'approfondimento teologico e liturgico della contestazione. E' facile credere, che proprio per la mancanza di un discorso unitario, il dissenso cattolico abbia finito per assumere la caratteristica della genericità e della astrattezza. L'esigenza di un più serio impegno sociale, la volontà di una partecipazione liturgica moderna, la speranza, più romantica che approfonditamente costruita, che la Chiesa si poteva trasformare, nel giro di poco tempo, da "potenza del mondo" a Chiesa pre-costantiniana, si sono spesso confusi in un unico atto di ribellione violenta del quale era difficile, di volta in volta, cogliere il vero significato. Nella logica di questo dissenso globale, molti gruppi, di ispirazione e di tradizione nettamente religiose, sono andati trasformandosi, a poco a poco, in gruppi di impegno e di lavoro politico.

Incontro al popolo. In un terreno in continua trasformazione, l'ipotesi, non poco dibattuta, di una "teologia della rivoluzione" non conferma altro che il continuo pericolo di confondere l'esperienza religiosa con la lotta politica. Il dissenso cattolico, all'interno della Chiesa, sembra, comunque, essere già uscito da questa posizione ambigua. Poche settimane fa, i gruppi interessati esclusivamente al discorso ecclesiale hanno dato vita a un bollettino che permetterà loro di tenersi in stretto contatto. L'ipotesi di una pastorale moderna, la preparazione di una liturgia che sia, principalmente, vita vissuta e non devozione e pietismo, la costruzione di una Chiesa realmente povera, sono i temi, al cui approfondimento, i gruppi del dissenso cattolico sembrano voler dedicare, adesso, il loro tempo e la loro azione. Dalla diaspora all'unità. Forse solo ora, anche se con molto ritardo rispetto agli altri paesi, la contestazione ecclesiale, in Italia, appare capace di costruire, attraverso un lungo lavoro di "base", una sua autonoma tradizione.

Soltanto nell'incontro col popolo la Chiesa del dissenso può sperare di uscire vittoriosa dallo scontro con la gerarchia. "Dalla Chiesa gerarchica – dicono i cattolici della contestazione – non ci aspettiamo altro che atti, più o meno gravi, di oppressione e di condanna". Perchè tanta sfiducia? Francamente, la posizione della quasi totalità dei vescovi italiani, appare immobile su ottuse posizioni di conservatorismo. La grande paura che guida, da qualche anno, la politica del Vaticano, trova, in questi pastori di Chiese locali, degli alleati validissimi. "Non mi sono mai preoccupato – diceva recentemente padre Sansone, un ex gesuita che guida attualmente, a Firenze, un gruppo di ricerca biblica – di cercare dei vescovi veramente disponibili a un discorso di trasformazione radicale delle strutture ecclesiali. Penso, francamente, che perderei il mio tempo". Il giudizio è veramente pesante. Ma, se si pensa che Florit, il *giustiziere* di Don Mazzi, passava, al Concilio, tra i vescovi più aperti e progressisti, bisogna riconoscere che quella considerazione rischia di essere veramente fondata. La buona volontà di alcuni vescovi, come nel caso di Pellegrino, arcivescovo di Torino, se non serve a dare alla contestazione ecclesiale una reale consistenza e una guida, appare utile almeno perchè il rapporto tra contestatori e gerarchia non sfoci sempre e necessariamente in uno scontro violento. La comunità del Vandalino, diretta da padre Merinas, nella Diocesi di Torino, avrebbe potuto diventare, con molta probabilità, un altro "Isolotto". Una occasione di scontro, quella volta, si è trasformata in una occasione di dialogo. "E questo – commentarono i cattolici di quella comunità – solo perchè il vescovo ha preferito ascoltare anzichè punire". La buona volontà, però, non può bastare.

La speranza tradita. Il dialogo, ammesso che ci sia, si presenta veramente molto difficile. E questo, d'altra parte, non solo nella *cattolicissima* Italia, ma in tutti i paesi dove esiste attualmente un dissenso all'interno della Chiesa. La contestazione ecclesiale, nel nostro paese come altrove, nel momento stesso in cui ha lanciato, contro la Chiesa di Roma, le sue piccole o grandi "scomuniche", non ha fatto altro che porre, ai responsabili della Chiesa Cattolica, alcune precise e urgenti domande. Perchè la Chiesa ha abbandonato lo "spirito del Concilio"? In quale direzione si muove? E' realmente disposta a scegliere la sorte dei poveri e degli oppressi? All'interno della contestazione, molti attendono con ansia che la Chiesa dia una risposta a questi pressanti interrogativi. Però, mentre alcuni guardano al futuro con sicuro ottimismo, non sono pochi quelli che ritengono che la Chiesa sia ormai irremovibile dalle sue attuali posizioni. In tutti, comunque, è radicata la convinzione che la grande speranza, nata dal Concilio, è stata, fino ad oggi, totalmente tradita.

FRANCESCO MONASTA ■

TRASPORTI

una politica per la fiat

Dopo cinque anni che ne stavo lontano, torno a occuparmi di trasporti. Avevo lasciato il settore pieno di guai. L'azienda ferroviaria di Stato aveva cominciato a pagare salato il lungo periodo di immobilismo della politica dei trasporti, sia in termini tecnici che economici: la sua finanza si era ormai avviata su una china così pericolosa che, a non metterci riparo, sarebbe stata ben presto sepolta sotto una montagna di oneri finanziari. Ne sarebbero state vanificate sia le modeste possibilità di autofinanziamento dell'azienda che le iniezioni di capitali predisposte per recuperare una parte dei pesanti arretrati accumulatisi in lunghi anni di rinuncia a sufficienti manutenzioni e rinnovi degli impianti e dei mezzi di esercizio (binari, locomotive, carri, carrozze, stazioni e così via).

Le ferrovie in concessione ai privati, le famose "ferrovie di cartone", si erano bellamente digerite duecento miliardi, che secondo la legge dovevano "ammodernarle e risanarle", e subito avevano ripreso a ingoiarsi decine di miliardi all'anno pagati dallo Stato per l'integrazione a piè di lista dei loro crescenti disavanzi di gestione. Per le autolinee extraurbane, che fino ai primi degli anni '60 erano state una miniera d'oro per chiunque si fosse improvvisato imprenditore di trasporti pubblici, e avesse acciuffato purchessia una concessione di servizio, si approssimava con chiara evidenza il tempo delle vacche magre e del "si salvi chi può".

I trasporti pubblici urbani, sui quali già si era riflessa la crisi della finanza locale che aveva impedito o ritardato le necessarie misure di riconversione e ammodernamento delle aziende, sentivano crescersi sulle spalle il peso sempre più grave dell'espansione automobilistica e del caos urbanistico. I trasporti pendolari nelle grandi aree metropolitane erano crocifissi a tutti i problemi di cui si è detto, e in più soffrivano le conseguenze dell'assurda moltitudine di imprese e di linee convergenti verso medesimi centri, provocando una dispersione di risorse pari alla confusione dei servizi. L'autotrasporto di merci presentava, in complesso, conti aziendali attivi, principalmente per il supersfruttamento a cui erano sottoposti i mezzi e soprattutto i lavoratori addetti; in compenso, esso scaricava sulla collettività un costo sociale assai elevato per gli effetti del suo ipertrofico sviluppo, che contemporaneamente incideva sulla congestione del traffico, sul costo delle strade e sulla condizione delle ferrovie. Il prorompente sviluppo dei trasporti stradali assorbiva crescenti quote di manodopera. Ma pochi settori produttivi come quello dei trasporti, o forse nessuno, presentavano così gravi squilibri nelle condizioni dei lavoratori, per cui si andava dal livello tutto sommato civile del trattamento dei ferrovieri all'incivile livello delle condizioni praticate agli addetti all'autotrasporto diventato da tempo il rifugio classico della sottoccupazione e del sottosalario, pressappoco come il piccolo commercio.

La libertà di arricchirsi. I sacri principi della politica dei trasporti erano di

Un pilone dell'Autostrada del Sole in Calabria

pretta marca liberista, proprio come piaceva ai padroni dell'automobile, della gomma, dei petroli, del cemento. La preghiera che si recitava mattina e sera era che l'utente doveva essere libero di scegliere lui e soltanto lui fra i diversi sistemi di trasporto, fra la strada e la ferrovia, fra il mezzo individuale e il mezzo collettivo. Lo Stato doveva soltanto apprestare le condizioni necessarie affinchè l'utente potesse esercitare la sua libera scelta, che era la sola ad assicurare matematicamente la più alta efficienza e i più bassi costi economici e sociali del servizio. Naturalmente, questa becera riverniciatura di principi vecchi quanto il cucco, serviva da cortina fumogena all'industria automobilistica e ai suoi compari, perchè se ne potessero imporre al paese i particolari interessi, anche a costo di irrimediabili rinunce a bisogni della collettività più urgenti e talora drammatici. Nessuno pensava che confidare nella libera concorrenza fra le imprese di trasporto, e mantenere le imprese pubbliche aggiogate a pesanti oneri sociali, era come volere la botte piena e la moglie briaca.

Nessuno si curava di chiarire in qual modo la funzione strumentale assegnata per esempio alle ferrovie statali, esigendone servizi gratuiti e tariffe sottocosto per fronteggiare il sottosviluppo meridionale, l'arretratezza agricola e la posizione eccentrica del paese rispetto ai grandi mercati europei, nessuno chiariva, dicevamo, come tutto questo si potesse conciliare con la spensierata indifferenza a codeste situazioni, consentita alle imprese private di trasporto. In quanto agli investimenti, erano ancora i tempi in cui si profilava, ma non ancora si toccava con mano, lo stridente contrasto tra il lusso delle grandi costruzioni autostradali e gli avari programmi di potenziamento dei porti, della viabilità urbana e ordinaria, degli aeroporti, delle linee ferroviarie e così via. In seno alla CEE ci comportavamo come i bellimbusti del libero assetto dei trasporti, mentre paesi più ricchi del nostro, come la Francia, la Germania e l'Olanda, pensavano a organizzarli secondo rigidi criteri di intervento statale pensoso degli interessi sociali alla faccia della libera concorrenza.

Un quinquennio perduto. Questa era la situazione dei trasporti nell'anno di grazia 1964. A cinque anni di distanza trovo che i guai del settore sono assolutamente identici nella specie a quelli di cinque anni fa, ma enormemente più gravi. Le sole cose positive da registrare sono la considerevole spinta all'ammodernamento tecnico impressa alle ferrovie statali, dovuto ai circa mille miliardi di finanziamento straordinario assegnati e bene impiegati, e il notevole avanzamento del programma di costruzioni autostradali. Ma, di contro a questi miglioramenti, ci stanno non soltanto gli ulteriori peggioramenti fisici della viabilità ordinaria, di quella urbana, dei trasporti pubblici di persone, della viabilità fluviale e delle infrastrutture portuali e aeroportuali, ma anche l'allarmante peggioramento economico di tutto il settore. Mettersi a fare i conti dei miliardi che ci vorrebbero per arrestare l'aggravamento dei mali fisici e il deterioramento del quadro economico, è cosa da capogiro. Le sole ferrovie statali, in poco più di quattro anni, si sono dovute indebitare per circa 1200 miliardi di lire allo scopo non già di finanziare nuovi investimenti ma di coprire i disavanzi di gestione.

Nello stesso periodo, il corrispondente indebitamento delle aziende municipalizzate di trasporto scaricato sulle stremate finanze comunali, ha toccato la cifra di 650 miliardi. E non sappiamo a quanto ammontino gli arretrati che nel frattempo si sono accumulati nella manutenzione delle strade, dei porti, delle vie navigabili, e quale peggioramento sia intervenuto nei bilanci patrimoniali delle imprese di trasporto in concessione. Frattanto, premono assai più di ieri i problemi del traffico urbano, di quello pendolare, dei porti, degli aeroporti e chi più ne ha più ne metta, mentre è cominciato l'allarmante processo della rarefazione e persino della scomparsa di servizi pubblici di collegamento con paesi e frazioni di montagna e con centri, anche popolosi, situati nelle zone sottosviluppate.

Questo è il quadro dei trasporti, quale ci si presenta all'inizio degli anni '70. Verso la fine del 1964, l'on. Nenni mi chiese di preparargli quella che poi diventò la "relazione Nenni" sulla terapia urgente da applicare alle ferrovie statali e alla politica dei trasporti. Le previsioni allora formulate per il caso che non si fosse fatto quanto si proponeva, si sono avverate in pieno. L'ex Vicepresidente del Consiglio si impegnò fortemente a sostenere le indicazioni da lui formulate e a realizzarne sia pure gradualmente le proposte, approvate dalla Commissione che presiedeva per incarico del Consiglio dei Ministri. Ebbe la sfortuna di incocciare in un ministro dei Trasporti che, quando non dormiva, non credeva a quelle cose, e di partecipare a un governo che a sua volta, quando non credeva a quelle cose, dormiva. Ecco perchè oggi ci troviamo alle falde della montagna, coi piedi scalzi e il fiato grosso. Per quanto aspra essa sia, è una montagna che bisogna scalare: proprio non se ne può fare a meno. Resta solo da domandare se la volontà e le condizioni politiche per farlo, ci siano. A Roma risponderebbero: "e 'mme dichi un prospero! "

FRCOLE BONACINA ■

Rescaldina: la protesta contro l'IACP

MILANO

la rivolta degli inquilini

Milano. Alle sette del mattino del 25 febbraio una colonna di automobili proveniente da Milano raggiungeva l'ingresso del quadrilatero di case popolari di via Balbi, a Rescaldina. "Universitari – diceva il volantino circolato il giorno prima negli ambienti contestatari – l'Istituto Autonomo Case Popolari vuole eseguire due sfratti esemplari nel comune. Si tratta di due famiglie operaie di cinque e nove persone che abitano in schifosissime case in mezzo alla campagna. L'affitto richiesto è di ben 40 mila lire al mese! Da tempo gli inquilini si battono per un giusto affitto e seguono la parola d'ordine: nemmeno una lira all'IACP... Venite tutti a Rescaldina, fate qui le vostre assemblee, organizzate il vostro lavoro rivoluzionario... Attenzione: la giornata sarà lunga perché l'Ufficiale Giudiziario arriva di sorpresa dalle 7 del mattino alle 19 di sera...".

Mentre il fitto della nebbia veniva lacerato dalle luci che si accendevano nelle abitazioni e alcuni inquilini uscivano nel cortile, un altoparlante impartiva i primi ordini: niente violenza, niente provocazione, ci si disponga a cordone appena avvistato l'Ufficiale Giudiziario o la polizia per impedirne l'ingresso in casa. Due lunghi striscioni andavano a coprire i balconi: "Giù le mani dalle nostre case" e "Gli studenti al servizio del popolo". Cinque avvocati contestatori, codice alla mano, facevano

→

il punto sulle obiezioni legali. Le automobili venivano accantonate a barriera davanti al portone dell'edificio colpito da sfratto. Cominciava la lunga attesa. Cominciava la rivolta degli inquilini delle case popolari.

Gli errori dell'Istituto. Fondato con una legge fastista del 1938, l'IACP ha il compito di amministrare per conto dello Stato gli edifici per lavoratori, siano costruiti da esso, dalla Gescal, dall'ECA o da altri enti. A Milano gli affitti sono calcolati in "rimborso finanziario" fisso stabilito secondo i dettami della legge, più una "quota mobile" di spese decisa dal consiglio di amministrazione (presidente il democristiano Venegoni). Questo è in parte nominato dal consiglio comunale e collegato strettamente all'assessore all'edilizia popolare, Cannarella, che in pratica ne dirige la politica. La solita struttura da carrozzone burocratico dell'ente afflitto da elefantiasi, che rastrella soldi e li distribuisce tra gestioni, stipendi, emolumenti vari ecc, è evidente dai bilanci (di decine di miliardi), dove le spese di gestione appunto incidono in forte percentuale e la metà è costituita da interessi passivi. Perché? l'IACP costruisce con mutui altissimi – fino al 12 per cento – della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde senza valersi di certi contributi statali e operazioni finanziarie previste dalla legge. Ogni amministrazione può commettere errori, si difende Cannarella. E gli errori sono stati anche altri: costruire durante il boom con materiali e mano d'opera carissimi per passare al prefabbricato durante gli anni di depressione quando l'edilizia normale costava poco. Errori provvidi dunque per le banche e per certe industrie di prefabbricati come la Fiat e la Italcementi e che vengono addebitati nei costi agli utenti delle case.

Nel comprensorio di Milano le famiglie interessate alla politica dell'IACP sono circa 120 mila, insediate in tre tipi di quartiere: le nuove carceri giganti, avulse da ogni contesto sociale e urbano, per la maggior parte carenti di servizi pubblici di ogni genere, disposte a raggera intorno alla metropoli, come la Comasina, Gallaratese, Gratosoglio, Quarto Oggiaro, Tessero, Olmi, Chiesa Rossa, Giambellino, cresciute negli ultimi otto anni dal nulla o su piccoli nuclei abitati preesistenti; i vecchi quartieri popolari entro i bastioni; i fabbricati lusso per impiegati e funzionari dell'Istituto in viale Romagna e al sito de' Pellegrini, già oggetto di polemiche qualche anno fa. E l'affitto per un appartamento di tre locali in periferia è di 35 mila lire: un operaio medio guadagna, secondo le statistiche ufficiali, poco più di 70 mila lire.

Un'iniziativa autonoma. Gennaio 1968: la situazione si drammatizza improvvisamente con il raddoppio ingiustificato della "quota mobile" dell'affitto che arriva così in alcuni casi a pareggiare il "rimborso finanziario". Un rapporto assurdo. Il malcontento si sparge a macchia d'olio. La vecchia Associazione Inquilini, socialcomunista, che ha sede presso lo stesso l'IACP, presiede tumultuose assemblee in tutti i quartieri che contestano la sua guida politica. Né gli animi si calmano quando annuncia che l'Istituto è disposto a ridurre l'aumento. A Quarto Oggiaro nasce dalla base la prima proposta di lotta: non si pagheranno gli aumenti, l'arma da adoperare è quella dello sciopero dei fitti. Mentre l'Associazione batte in ritirata, gli inquilini si organizzano: assemblee di scala, consigli di isolato, comitati di quartiere collegati tra loro coniano lo slogan: "neanche una lira all'IACP" e, molto informalmente, impiantano una nuova rappresentanza, l'Unione Inquilini. Forze marxiste leniniste e del partito radicale sono le componenti politiche esterne che innescano la miccia.

Siamo ormai a giugno. Lungo la strada della rivolta lo slogan si arricchisce di significato politico. Sui muri compare la scritta: "Il padrone sfrutta, l'istituto sfratta". Mentre l'Associazione Inquilini, tipica struttura dello Stato corporativo controllata dall'alto, aveva sempre cercato di conferire all'inquilino l'impronta di classe a sé stante fuori di un contesto sociale e politico reale, indicando l'Istituto come unica controparte, l'obiettivo ora muta: non pagare significa difendere il salario reale, non pagare significa portare la lotta iniziata sul luogo di lavoro oltre i cancelli della fabbrica, perché lo sfruttamento non si ferma lá ma investe ogni momento e livello della vita individuale. Gli abitanti dei quartieri popolari – operai sì ma anche piccoli impiegati, artigiani, commercianti, poliziotti, taxisti – emarginati, divisi, sradicati da qualsiasi contesto sociale cominciano a capire che la classe sfruttata non è solo la classe lavoratrice tradizionale, non proprietaria del prodotto che produce e costretta a riacquistarlo al triplo. L'alleanza si forma al livello della casa.

Attivissimi i comitati di quartiere a Quarto Oggiaro dove a dicembre avviene la prima opposizione a uno sfratto; Gratosoglio, alla Comasina, al Gallaratese e al Giambellino. Circolano lettere ciclostilate che contengono una serie di giustificazioni tecnico-giuridico-politiche del mancato pagamento dell'affitto: l'IACP ne ha già ricevute 5000. S'è cominciato a lavorare a Baggio, a Chiesa Rossa, a Rozzano a Tessera e fuori del comprensorio milanese a Gallarate e a Rescaldina. Ed è qui che viene condotta un'azione di punta perché è un microcosmo che racchiude tutte le contraddizioni dei quartieri popolari più vasti che ospitano fino 25 mila abitanti. 96 famiglie su cui grava l'ombra dell'establishment in ogni fase di vita: Rescaldina vive su tre fabbriche, la Giudici, la Raimondi meccaniche, e la Bassetti che fa la parte del leone; le case costruite su terreno di proprietà Bassetti; Gianfranco Bassetti come assessore alle finanze del comune; l'Istituto presente, le autorità a portata di mano.

Verso l'autogestione. I moduli politici portati avanti dall'intervento esterno di attivisti tendono alla formazione di strutture di autogestione. Certo, la lotta è all'inizio ma le scelte politiche sono decise sempre più da nuclei di inquilini, e sempre più intese nel contesto generale del paese e collegate ai vari movimenti di contestazione studentesca ed operaia. Le vie di azione in atto sono quella giudiziaria che oppone la illegalità della "quota mobile", sostiene la nullità della fase di esecuzione degli sfratti, tenta di provare la incostituzionalità della procedura amministrativa particolare seguita dall'Istituto. E l'azione diretta di base nell'opposizione pratica allo sfratto. E' chiaro che la difesa della casa è attuata quando e dove è voluta ed eseguita dagli stessi abitanti. Ed è a questo punto che si dissolvono in loco le forze politiche tradizionali irretite nella spirale di una contraddizione nel modo di far politica. L'Associazione Inquilini nel tentativo di trovare una soluzione di vertice tra comune, sindacato e Istituto ha infatti proposto per aprile un mese di lotta che dovrebbe concretarsi nella astensione dal pagamento dei fitti e ha chiesto: la istituzione di un ente unico di costruzione e gestione di case popolari che impieghi quei cinquecento miliardi accantonati dalla Gescal e dal ministero del Lavoro, la riduzione del trenta per cento dei fitti. Ma sono proposte cadute nella indifferenza generale. E' stata disertata la convocazione sotto la tenda del Piccolo Teatro e altre assemblee sono finite in tafferugli e battibecchi. Gli inquilini vogliono cercare la loro strada con un lavoro di base, con un'azione diretta e non con suggerimenti dall'alto. Rimane l'interrogativo se riusciranno a sviluppare reali strutture autonome e autentiche di lotta politica sperimentando nuove forme che oggi nessuno è in grado di indicare, a parte la gestione diretta dei servizi attraverso dei "soviet" di caseggiato, cioè una forma di controllo popolare, di direzione democratica dal basso per la gestione dei propri interessi (questo è il creare appena una piccola contraddizione all'interno del sistema che ha bisogno di crescere); oppure se rimarranno fagocitati dalle avanguardie ideologizzate che potrebbero cercare di egemonizzare un movimento di base per la prima volta nato in uno dei tanti nodi strutturali della nostra società.

MARIA ADELE TEODORI ■

LA NUOVA FRONTIERA DI BREZHNEV

CINA-URSS

Perchè lo scontro sul fiume Ussuri mentre Pechino si accinge ad "aprire" su scala internazionale in un mondo drogato dalla propaganda anticinese? Perchè questo nuovo colpo all'internazionalismo? →

CINA-URSS

LA NUOVA FRONTIERA DI BREZHNEV

La più lunga frontiera del mondo, tra l'URSS e Cina, è diventata esplosiva. L'incidente del 2 marzo sembra seppellire tutte le speranze – o illusioni? – di contenere, pi`esattamente di ricondurre la disputa cino-sovietica a un confronto sia pur aspro, di "sistemi" e "modelli" comunisti. Le destre di tutto il mondo sono soddisfatte e dicono che la geo-politica batte l'ideologia, che questa è solo una maschera di interessi statali e per di più imperialistici. Il comunismo ha dimostrato di essere una etichetta di comodo: nel suo nome gli Stati si misurano e si combattono con i metodi e i fini di sempre, senza risolvere pacificamente le contraddizioni nazionali, e l'internazionalismo – questo grande ideale – affonda per sempre nel letto gelato del fiume Ussuri. Dopo la Cecoslovacchia avremo anche questo? La bancarotta totale dell'internazionalismo? Addirittura la guerra o sanguinose battaglie localizzate lungo quelle che dovevano essere le frontiere rosse dell'amicizia fra due grandi popoli rivoluzionari?

Per un pugno di sabbia. Il 2 marzo 1969 si scatena a freddo quello che potrebbe essere l'atto più tragico di questi anni: per la prima volta sovietici e cinesi si sparano addosso e si accusano reciprocamente di aggressione. I tristi ricordi dell'Ungheria e della Cecoslovacchia sembrano impallidire nella dimensione di un incidente che, se ha avuto alcune decine di caduti per parte, coinvolge quasi un miliardo di uomini. Ciò avviene nel momento più assurdo, mentre i partigiani sud-vietnamiti hanno bisogno del massimo aiuto congiunto e sono impegnati in una controffensiva dopo mesi di bombardamenti americani proseguiti senza interruzione sotto il 17mo parallelo. E avviene per un assurdo isolotto di sabbia che cambia proporzioni ad ogni piena del fiume Ussuri. Perfino la geo-politica diventa una tragica barzelletta per quest'isola di Cen Pao o Damansky, comunque la si voglia chiamare e a chiunque la si voglia attribuire.

Alla conferenza di Mosca diranno che i cinesi, ubriachi di *vodka*, hanno infierito sui cadaveri. I cinesi non bevono *vodka*, nell'isola disabitata non c'erano depositi di liquore, e non è neppure pensabile che i sovietici siano andati a difendere la sacra isola armati di bottiglie poi trafugate. Quanto alle fotografie di cadaveri, basta una granata per deturpare un volto o un corpo: quante volte gli americani, in Vietnam, hanno detto le stesse cose a carico dei partigiani, come se la gente non sapesse in quali condizioni si raccolgono i morti dopo una battaglia? Ma alla conferenza stampa di Mosca dicono anche una cosa importante: fino a quel 2 marzo non si era mai sparato, malgrado i "cinquemila" incidenti di frontiera denunciati per il solo 1962. E' una ammissione preziosa, perchè consente di far piazza pulita di una colossale fandonia del periodo kruscioviano, quando bastava che un pescatore lasciasse le sponde cinesi di qualche metro per gridare all'invasione della patria.

Hanno ragione i cinesi allora? Come si fa a saperlo? Prendiamo atto, per il momento, che le "cinquemila" battaglie d'un tempo non sono mai esistite, e che se la cifra venne ritorta si trattò di propaganda sballata anche da parte cinese.

Questa volta, tuttavia, s'è sparato davvero, e d'ora in avanti gli animi sono avvelenati. Può ripetersi, si parla di concentramenti di truppe alle frontiere. Nei rispettivi paesi l'opinione pubblica è martellata da *slogans* violenti, per cui il

meno che ci si possa attendere, sono altri scontri e la rottura diplomatica, nella speranza – dettata dal buon senso – che nessuno farnetichi di guerra. Neppure gli americani si sono imbarcati contro la Cina, dopo aver capito che perfino l'atomica non avrebbe piegato un paese di 700 milioni di abitanti addestrati alla guerriglia dalla rivoluzione culturale. E i cinesi hanno evitato l'intervento diretto in Vietnam perchè Mao Tse-tung non è quell'irresponsabile disposto – come pretendevano i capi del Cremlino – a far dimezzare il proprio popolo. E' fuor della logica pensare che russi e cinesi si pongano, ora, l'obiettivo di un loro reciproco massacro.

Perchè? Ciò non diminuisce la gravità e pericolosità della spirale di violenza di cui son state poste le condizioni. Da chi e perchè? I russi dicono che Mao Tse-tung e Lin Piao avrebbero bisogno di scatenare una campagna anti-sovietica per manovrare il congresso del partito, liquidare l'opposizione e imporre definitivamente una dittatura burocratico-militare. Se fosse vero, avrebbero provocato i russi quando le sorti della loro battaglia politica interna erano ancora incerte, non oggi che hanno vinto e si preparano a rilanciare la coesistenza a livello di Stati. Nel periodo in cui la lotta in Cina era più acuta, all'inizio del 1967, i maoisti avrebbero in effetti potuto giocare la carta nazionalista anti-russa con qualche incidente tipo quello dell'Ussuri: invece, proprio allora, per evitare qualsiasi degenerazione all'interno e per impedire esplosioni incontrollate anti-sovietiche in piena campagna denigratoria di Mosca sulla rivoluzione culturale, fecero il vuoto alle frontiere ritirando i reparti confinari di decine di chilometri. Fu una decisione saggia, e non si vede perchè oggi i maoisti, risolta la lotta politica interna, debbano cercare diversivi inutili e controproducenti.

Perchè lo scontro del 2 marzo, mentre Pechino si accinge ad "aprire' su scala internazionale, in un mondo drogato dalla propaganda anti-cinese di questi anni, viene già e sarà sistematicamente sfruttato da tutti i nemici di questo popolo, da tutti i nostalgici di Ciang Kai-scek e da tutte le destre che continuano a chiedere, dopo vent'anni di cordone sanitario, l'ulteriore isolamento di Pechino. A questo punto è lecito chiedersi a chi giova l'affare del 2 marzo, e la risposta è abbastanza semplice: a quei dirigenti di Mosca che non desiderano una normalizzazione tra Cina e Occidente, tra Cina e America, per mantenere l'altro comunismo in costante difficoltà economica nell'attesa del suo fallimento. In America i fautori della *China lobby* (gli amici di Ciang) diranno a Nixon che, se è utile inserirsi nella crisi per approfondire il solco Pechino-Mosca, va calcolata come prioritaria l'ipotesi di una caduta del maoismo per le nuove difficoltà da parte russa, ed è possibile che questo ragionamento faccia presa.

La conferenza comunista. C'è poi l'altro, evidente obiettivo del Cremlino, e riguarda la conferenza comunista internazionale di maggio. Accusando la Cina di aggressione, il partito sovietico può calcolare di mettere gli altri PC di fronte al fatto compiuto: inutile dissertare se quello cinese sia comunismo deviazionista, o criticabile, perchè si tratta di una "dittatura militare" pronta a tutto, anche ad attaccare "la patria del socialismo". Anche sotto questa luce l'incidente del 2 marzo è dannoso per la Cina, perchè convoglierà una maggioranza di partiti, già "osservanti", su posizioni ostili a qualsiasi discussione pacata con partiti dissidenti e autonomi quale l'italiano. Il Cremlino, con questo precedente "opportuno", otterrà di mettere in minoranza i PC che hanno condannato l'invasione della Cecoslovacchia e che hanno cominciato a riflettere con serietà sui torti subiti da Pechino, oggi intenzionati a rivedere e correggere i giudizi sommari formulati prima della lezione di Praga.

Ciò costringerà i comunisti italiani a una dura e difficile battaglia, non scevra di pericoli. Non essendo credibile un loro accodamento alla versione moscovita, sarebbe una rinuncia all'internazionalismo risolvere tutto con un'alzata di spalle e un "se la vedano loro". La "politica di presenza", nelle nuove condizioni, implica piuttosto un invito energico ai sovietici a non ripetere, con la Cina, una condotta ispirata alla strumentalizzazione (caso più ottimistico) o falsificazione pura e semplice dei fatti. Sarà opportuno ricordare quanto scrisse la stampa di Praga prima della censura, soprattutto un commento di *Mlada Fronta* il quotidiano dei giovani. La nostra dura esperienza ci insegna , dicevano i cecoslovacchi, come a Mosca siano facili a trinciar giudizi, e cominciamo a capire quel che è successo ai cinesi (fortunatamente più forti, aggiungevano).

La "politica di presenza", nelle nuove condizioni, se potrà durare, implica iniziative serie, nei confronti di Mosca e Pechino, per promuovere finalmente trattative e un completo rovesciamento della lotta spietata che ha ridotto il movimento operaio internazionale sul- →

LA NUOVA FRONTIERA DI BREZHNEV

l'orlo del fratricidio. Le possibilità di azione, in questo senso, sono forse più ampie di quanto non appaia in superficie. Se i partiti autonomi, rivolgendosi ai loro confratelli, non possono "interferire" pronunciandosi pro o contro una fazione di Mosca o di Pechino, hanno tuttavia sufficiente capacità di analisi per valutare che un discorso realistico può trovare interlocutori nell'una e nell'altra capitale.

Ciu En-Lai e Kossighin. Due uomini, in questi anni, pur lontani ideologicamente, hanno lavorato per una composizione a livello statale, presupposto per un successivo dibattito fra i partiti: sono Ciu En-Lai e Kossighin, i capi di governo. Fu Ciu En-Lai a recarsi a Mosca per un sondaggio dopo la caduta di Krusciov, e fu Kossighin l'ultimo della *troika* sovietica a visitare Pechino all'inizio del 1965. Il loro tentativo fallì, ma hanno cercato di limitare il dissenso, di mantenerlo sotto controllo, pur rispettando, in qualità di uomini di partito, le rispettive ortodossie. Sono questi gli interlocutori adatti e disponibili, malgrado il fossato delle ideologie, e i PC autonomi hanno tutto il diritto di chiedere, ai governi di Mosca e Pechino, il primo passo nella direzione giusta: la trattativa perchè le armi fratricide cessino di sparare. Non si tratta di spaccare il capello in quattro teorizzando una sorta di sdoppiamento di personalità: è lecito chieder ai comunisti Ciu En-lai e Kossighin, attraverso canali di partito, che adempiano alla sicurezza dei rispettivi paesi liquidando, a livello governativo, qualsiasi disputa territoriale. Sono stati i governi, rotti i legami interpartitici, a raggiungere l'intesa per l'aiuto comune al Vietnam: il precedente insegna che questa strada è praticabile, a dispetto della geo-politica e di ogni distorsione nazionalistica.

Le rivendicazioni territoriali Molto si è letto sulle pretese territoriali di Pechino e di Mosca. E' una materia sulla quale la stampa occidentale ha speculato ampiamente, spesso distorcendo i fatti e approfittando delle accuse che Mosca e Pechino si rinfacciavano. I "trattati ineguali' imposti dagli zar ai cinesi sono una realtà, e Lenin aveva dato ragione a Sun Yat-sen sulla opportunità di ridefinire l'appartenenza di territori strappati alla Cina durante la spinta colonialistica russa in Asia. Resta famosa la dichiarazione del vice-commissario del popolo agli esteri, Leo Karakhan, il quale, nel luglio 1919, assicurò in nome di Lenin l'annullamento di tutti i trattati non conclusi su basi di parità fra gli zar e la Cina. La promessa non venne mantenuta da Stalin dopo la vittoria maoista; vi furono, anzi, tentativi di accaparrarsi la Manciuria e Sinkiang trasformandoli in semi-colonie (come la Mongolia esterna). Anche Krusciov non ebbe scrupoli nel fomentare movimenti separatisti nel Sinkiang, regione ricca di uranio e di metalli pregiati (utili per le leghe resistenti da applicare ai satelliti artificiali e ai missili). Questi precedenti non facilitarono la comprensione fra due Stati comunisti, e Mao, il 10 luglio 1964, nella fase più acuta della polemica con Krusciov, denunciò le inadempienze russe.

Ciò che si dimentica con troppa facilità è la proposta cinese, fatta cadere da Krusciov, di fertilizzare e industrializzare in comune vaste e aride regioni di frontiera: l'URSS avrebbe fornito capitali e tecnici, la Cina manodopera. I vantaggi sarebbero stati reciproci, non solo ai fini economici ma per saldare l'amicizia dei due popoli. Krusciov sospettò un inganno, una manovra espansionistica cinese, perdendo forse l'occasione più utile per trasformare quella frontiera in un legame pacifico, in un esempio di solidarietà da buttare in faccia al mondo capitalistico. Oggi, ai due lati della frontiera, vi sono eserciti in armi, e si sarebbe potuto evitarlo con una politica lungimirante. Oggi si è arrivati al punto di chiedere ai cecoslovacchi (incontro di Kiev del 7-8 dicembre 1968) l'invio di loro divisioni ai confini cinesi, tanto Praga è "difesa" dai sovietici: una proposta che Svoboda respinse con sdegno, ricordando a Brezhnev che il suo paese non ha alcun motivo di mobilitare truppe contro Pechino.

La linea Kossighin-Suslov-Ustinov. Da molto tempo si avvertono due indirizzi strategici al vertice del Cremlino, e il momento della rottura più appariscente può essere fatto risalire al discorso che Kossighin pronunciò a Minsk il 15 febbraio 1968 (censurato a Mosca e pubblicato solo nella capitale della Bielorussia). L'accento era posto sul Vietnam e sulla Germania: una strategia risoluta per ottenere la fine dell'aggressione americana in Asia, e, in Europa, la rinuncia tedesca all'atomica; non una parola contro la Cina. Il giorno dopo Brezhnev, a Leningrado, sfumava quella risolutezza e attaccava duramente le "deviazioni nazionali", con Pechino quale primo imputato. Da allora parlò in pubblico soltanto Brezhnev (ma vennero censurate le parti relative alla Cecoslovacchia). Il comitato centrale dell'aprile '68 avrebbe sanzionato la "disciplina di ferro", all'interno dell'Unione Sovietica e del "campo socialista".

Sulla linea Kossighin – fin quando ebbero l'uso della parola in pubblico – risultarono attestati, sia pure con sfumature diverse, Suslov e Ustinov. Da una parte il disegno che mirava a costringere gli americani e tedeschi alla ragionevolezza, cercando il massimo di unità in campo comunista internazionale, obiettivo irraggiungibile con la teoria de la "disciplina di ferro" che altro non era se non la riproduzione dello Stato-guida. Dall'altra parte – Brezhnev – la paura della cosiddetta infiltrazione ideologica, che ha portato all'invasione della Cecoslovacchia e ora conduce all'esasperazione anti-cinese.

Gli alti e bassi di queste opposte strategie sono noti, e la crisi di Berlino, concepita inizialmente come merce di scambio per una trattativa sulla rinuncia tedesca all'atomica, è l'ultimo caso di reciproca elisione delle correnti che si danno battaglia al Cremlino. Non è ancor chiaro se l'obiettivo iniziale sarà portato avanti con una pressione economica su Berlino ovest, oppure se lo spauracchio tedesco servirà soltanto per chiedere , alla conferenza intercomunista, di far blocco con Mosca minacciata sui "due fronti", da Kiesinger e Mao "alleati " fra loro.

Una simile confusione di obiettivi pare sia all'origine del recente viaggio di Gomulka a Mosca, dove avrebbe preso posizione per la linea Kossighin sfidando Brezhnev. Dal che si deduce che sono in gioco le sorti di parecchi personaggi, non solo a Mosca.

La scelta è ancora una volta se condurre alla ragione e alla tra ativa USA e Germania ovest, o continuare ad accanirsi contro Praga e Pechino.

LUCIANO VASCONI ■

OMNIBUS dall'estero

i misteri di memphis

In tre ore e mezza, alla corte di Memphis, nel Tennessee, James Earl Ray, l'assassino di Martin Luther King, è stato condannato a 99 anni di carcere dopo essersi dichiarato colpevole. Si potrebbe dire che, una volta tanto, la giustizia americana ha fatto "giustizia". Invece la vicenda è a dir poco paradossale. Ray aveva sempre negato di essere l'uomo del 4 aprile del '68, cioè l'uomo che un anno fa aveva sparato a King. Vecchio e spericolato gangster, malgrado i suoi 41 anni, sapeva di poter contare su vari appigli procedurali per evitare, in barba a testimonianze e prove a suo danno, la sedia elettrica; non solo, ma di poter contare sulle circostanze attenuanti per avere il minimo della pena (vent'anni). Le circostanze attenuanti potevano essere scovate con vari pretesti: "delitto politico", aver ucciso per istigazione o ricatto o odio razziale, aver sparato senza la deliberata intenzione d'uccidere, e via dicendo. In tal caso i vent'anni, in pratica, gli sarebbero stati mitigati per "buona condotta", e forse sarebbe tornato in circolazione relativamente presto. Invece ha preferito i 99 anni, che potranno ridursi a 33 (condono dei due terzi della pena per "buona condotta"). In tal caso uscirà dalle galere americane a 74 anni. Seguendo un'altra condotta difensiva, sarebbe uscito molto prima. In teoria.

Perchè in teoria? Perchè il lato più sconcertante della dichiarazione di Ray è questo: "Sono d'accordo nel confessarmi colpevole, come mi è stato suggerito dalla difesa, ma vi prego di far mettere a verbale che non condivido la teoria secondo cui non vi fu cospirazione". Due colpi di scena, quindi: la imprevista confessione, e la ammissione di complotto. Senonchè, per via della procedura in uso nel Tennessee, la confessione è sufficiente a chiudere il dibattimento processuale (salvo ratifica dopo la sentenza in prima istanza) e non obbliga a proseguire le indagini sul complotto e sui mandanti. Almeno così è stato detto, e la legge americana (diversa in ogni stato) consente tali e tante differenze procedurali da liquidare sul nascere l'inchiesta sui complici e sui mandanti.

Alcuni hanno rilevato la strana fretta non solo dell'avvocato difensore, il celeberrimo Percy Foreman (del Texas), ma anche del giudice Preston Battle. Quanto all'accusa, s'è dichiarata d'accordo e non ha aperto bocca nel sollecitare un prosieguo di inchiesta. Domande ovvie: chi protegge Ray con il proprio comportamento, o —meglio— da chi è stato minacciato per accettare una condanna superiore a quella che avrebbe ottenuto con una tattica difensiva più accorta? Risposte ovvie: qualcuno ha "persuaso" Ray a buscarsi una condanna superiore al previsto in cambio della pelle, ma non per via del rischio della sedia elettrica, bensì per il rischio che mandanti e complici potessero arrivare fin dentro il carcere per liquidarlo. Solo questo spiega la strana tattica difensiva: non aveva paura della sedia, ma del veleno o di qualche altro "infortunio" (Ruby, come si ricorderà morì per cancro galoppante, definito anche "cancro texano").

Ray, tuttavia, s'è cautelato dal pericolo di finir anzitempo malgrado la confessione, ed è qui che si intravvede il senso della dichiarazione relativa al complotto. In parole povere ha detto (traducendo la sua confessione in termini comprensibili): "Sì, vostro onore, sono io l'assassino di Martin Luter King, ma ci sono altri che domani potrebbero diventare gli assassini miei, perchè il complotto c'era". Tutto ciò spiega la fretta dei giudici di Memphis, che sperano di chiudere pagina. ■

le minacce di atene

La cosa più ridicola che il quotidiano greco "Estia", foglio ufficioso dei colonnelli, potesse dire commentando i colloqui di Papandreu a Roma è questa: "Bisogna procedere a rappresaglie economiche contro l'Italia". Potrebbe sembrare una semplice fanfaronata di stampo fascista se non fosse accompagnata da un altro spocchioso imperativo: "Il governo italiano deve fornire a noi greci e alla NATO spiegazioni al riguardo". Questo è già un discorso più serio in quanto è cosa nota che la Grecia di Patakos sta a cuore alla NATO almeno quanto l'Italia che fischia Nixon.

Il governo italiano, dal canto suo, dovrebbe ringraziare l'"Estia" per avergli dato una patente di "anti-colonnellismo" che non ci sentiremo di rilasciare fino a quando "Il Sole-24 ore" parlerà di "buoni affari con Atene". I colonnelli conoscono bene i propri amici, e se invocano la NATO per strapazzare l'Italia lo fanno perchè sanno bene che la "pax atlantica" poggia su di loro come sul Portogallo. E' un particolare che forse sfugge a chi pensa di addolcire l'ormai prossimo dibattito sul Trattato invocando l'uscita della Grecia e di Lisbona dalla NATO; come se gli USA avessero spianato la strada ai fascisti per poi buttarli a mare.

Papandreu (in termini politici) e Melina Mercouri (con parole passionali) sono venuti in Italia a chiedere solidarietà per la resistenza greca. Lasciamo correre sulle provocazioni fasciste e sul fatto che ancora una volta il manganelloo ha picchiato i nemici dei colonnelli e risparmiato gli amici. Quel che è apparso chiaro in questi ultimi giorni è questo: chi dice a parole di essere contro il fascismo non può baloccarsi con boicottaggi fasulli o con battaglie perdute in partenza. Deve uscire dall'equivoco e dimostrare — se è capace — che la "pax italiana" non passa attraverso alleanze, militari e politiche, col fascismo. ■

i cannoni di suez

Ancora una volta cresce la tensione in Medio Oriente. Due giorni di scontri a fuoco sul canale e questa volta, a sentire gli osservatori dell'ONU, il primo colpo è partito dalla sponda egiziana; l'esercito di Israele ha risposto con la consueta violenta precisione e la battaglia si è protratta per diverse ore. Il fatto che sia stato l'esercito egiziano a sparare per primo, non è privo di importanza. Certo, si volevano colpire le installazioni fortificate che gli israeliani stanno costruendo sulla sponda orientale, la piccola Maginot che dovrebbe rendere ancora più sicura la permanenza ebraica nel Sinai ormai decisa a Gerusalemme. Ma l'attacco egiziano dimostra anche che al Cairo la situazione del Rais diventa sempre più difficile.

In uno degli ultimi editoriali del venerdì, Hassanein Heykal sosteneva che spetta alla RAU riprendere l'iniziativa militare; e anche se tutto lascia credere che la settimana prossima il tono del direttore di "Al Ahram" sarà molto più conciliante (questi sbalzi sono ormai abituali e non dovrebbero sorprendere gli osservatori politici) diversi elementi confermano l'impressione che l'Egitto potrebbe essere stanco di uno "status quo" umiliante e senza vie d'uscita.

Recentemente Nasser, parlando con un diplomatico occidentale, ha affermato che non potrà tenere a bada per molto tempo la classe militare ansiosa di rivincita. Il Rais conosce bene gli umori dell'esercito, quelli dei giovani ufficiali in particolare; e sa che il potenziale bellico di cui ormai dispone il paese favorisce le ansie revansciste, sollecitate dal prestigio raggiunto dall'onda-ta guerrigliera e dall'atteggiamento ironico e sprezzante di Israele nei confronti delle armate arabe. Il potere del presidente non è più incontrastato come un tempo. Se fino a qualche mese fa i vari gruppi e gruppetti in cui si articola la gerarchia militare egiziana si sentivano in qualche modo coperti — a torto o a ragione — dall'amicizia del Rais, il trattamento riservato ad Amer (il "fratello" di Nasser) ha convinto gli alti ufficiali a diffidare anche del Presidente.

Le inquietudini dei militari sono alimentate anche dalla forza crescente del partito: anche se l'Unione Socialista non è riuscita ad imporsi come si sperava subito dopo la sconfitta, indubbiamente la sua presenza nel paese e ai vertici dello Stato è oggi importante. La Siria è vicina: proprio per reagire all'accresciuto potere dei civili a Damasco i blindati della settantesima brigata d'urto sono scesi in campo al fianco di Addad.

Di tutto questo, Nasser deve tenere conto. Gli scontri a fuoco sul canale sono nati dall'iniziativa personale di qualche generale impaziente? O sono stati decisi al Cairo, per fornire una precaria valvola di scarico agli umori dell'esercito? In un caso come nell'altro, rappresentano la spia di una situazione ormai deteriorata. Il Rais aveva puntato tutte le sue carte sull'accordo fra i quattro grandi; in questa prospettiva si era spinto a concessioni sostanziali imprevedibili nei confronti di Israele, come quelle delineate nell'intervista di gennaio al "Newsweek". La sua arrendevolezza non poteva non provocare reazioni negli ambienti ultras del Cairo; reazioni tanto più forti e incontrollabili quanto più Israele fa orecchie da mercante alle proposte di Nasser e l'accordo fra i quattro grandi sembra di là da venire.

Appena insediata al posto di Eshkol, la signora Meir ha dichiarato che la causa della pace non avanzerà "disegnando delle carte geografiche". E' un passo indietro rispetto alle posizioni del suo predecessore che si era dichiarato favorevole alla restituzione di alcuni territori occupati. Il nuovo premier israeliano sembra invece più vicino alle posizioni dei falchi, sempre ammesso che nel complicato calderone nazionalista di Gerusalemme sia lecito distinguere tra falchi e colombe. Sarebbe ingenuo perciò aspettarsi da Israele una qualche revisione nella linea scelta, la cui irreversibile durezza non può che esasperare ulteriormente gli arabi.

Nè d'altra parte le trattative fra i grandi procedono con la rapidità necessaria. Durante la tournèe europea di Nixon, l'argomento Medio Oriente è rimasto in sordina, soffocato da altri più urgenti problemi. Anche per questo la posizione di Nasser all'interno si è indebolita. Anche per questo la parola ritorna ai cannoni. ■

USA

Dove sono finite le "soluzioni" che Nixon prometteva durante la campagna elettorale?

LE PROMESSE DEL PRESIDENTE

New York, febbraio. In un paese del Sud-est asiatico il cui nome si è sentito così tanto che ormai non lo si ascolta più, si combatte ancora una guerra che ogni giorno provoca decine e decine di morti: Vietnam. Vent'anni fa era la guerra dei francesi che incominciavano a perdervi un impero; poi fu degli americani, di Kennedy che non fece a tempo a perderci nulla; in seguito divenne la guerra di Johnson che ci perse la reputazione, il prestigio, la presidenza; oggi è la guerra di Richard Malthus Nixon. I morti, le distruzioni e le tragedie del Vietnam sono ormai sul suo conto, un conto aperto da quasi due mesi e che potrebbe continuare per anni. Alle primarie nel New Hampshire, Nixon aveva promesso di avere un suo piano per finire la guerra. Lo ripetè varie volte ma non si seppe mai di cosa si trattasse: "Finirò la guerra e vincerò la pace... E' tempo di renderci conto che non tutti i conflitti internazionali sono suscettibili di soluzione attraverso l'impiego di forze militari americane". Il messaggio elettorale era stato "Votate repubblicano perchè noi abbiamo un piano per tutto"... Nixon dichiarava solennemente alla sua nomina: "Mi impegno stasera a fare del Vietnam la priorità della mia politica estera... Mi impegno a portare il Vietnam ad una fine onorevole". Molti ci hanno creduto, Nixon è ora alla Casa Bianca, ma la priorità pare essere piuttosto quella di imbonirsi il pubblico.

Il viaggio in Europa. Nixon ripete che la priorità è per il Vietnam, ma una delle prime cose che fa da Presidente è il viaggio in Europa dove di Vietnam si parla ben poco. Va nell'Europa decente (e non a trovare i colonnelli in Grecia, né Gaetano a Lisbona che pur rimangono dei buoni alleati), si fa vedere a Berlino, fotografare col Papa, scambia facezie con De Gaulle: Bruxelles, Londra, Roma ecc, anche se la vera destinazione era Mosca.

Di ritorno a Washington si presenta al pubblico americano in una conferenza stampa di un'ora per riferire sul viaggio e sugli altri argomenti di politica estera. Premette subito che non c'è da farsi illusioni su questa forma di diplomazia personale per risolvere le grandi differenze fra le nazioni; ma subito dopo dice che in seguito alla sua visita "le relazioni con la Francia sono oggi diverse da come erano una settimana fa". Vengono le domande dei giornalisti: cosa ha deciso sull'ABM? Qual è la posizione sul Medio Oriente? .. E il Vietnam? Le risposte sono più o meno di questo tenore: questo problema è allo studio; su quest'altro si è costituito un comitato; sull'altra questione staremo a vedere; eccetera. I Repubblicani sono

Sud Vietnam: rastrellamento a Bien Hoa

arrivati sì alla Casa Bianca, hanno spostato i tavoli, messo nuovi ritratti, cambiato varie facce nei dipartimenti e nelle Ambasciate in giro nel mondo, ma per ora tutto è come prima. Per un *credibility gap* di Nixon ce n'è più che abbastanza. In tutte queste settimane di amministrazione si son solo ripuliti gli ottoni, s'è data l'impressione di un gran lavorio e di una grande efficienza, ma per ora non c'è l'ombra di una decisione, non uno di quei tanti piani che Nixon aveva detto di avere in serbo per i vari problemi.

La guerra è il primo di questi ma non nei suoi aspetti militari in Vietnam o diplomatici a Parigi, quanto piuttosto in quelli di pubbliche relazioni. A suo modo l'ha detto Nixon stesso nella conferenza stampa: "Io credo che il popolo americano appoggerà il Presidente se viene informato sul perchè siamo lá, quali sono i nostri obiettivi, quale sarà il costo da pagare e quali le conseguenze delle nostre azioni". Johnson ci aveva provato per quattro anni; tocca ora a Nixon; il quale non ha certo chiarito alcuno di questi punti, ma le sue conferenze stampa son riuscite a dar l'impressione di un colloquio stabilitosi fra il Presidente e la nazione. La sua popolarità è cresciuta. Recentemente lo si dava al 61 per cento, e se si conta che è stato eletto con il 43 per cento dei voti è certo un bel risultato per le prime settimane di governo. Nonostante tutte le manovre elusive il Vietnam è, e rimane, *il* problema di Nixon; è difficile vedere come la *suspense* di questi giorni senza decisioni possa continuare.

L'accelerata pacificazione. I fatti son questi: Johnson ordinò all'inizio di novembre la cessazione totale dei bombardamenti sul Nord Vietnam, con una mossa chiaramente intesa, fra le altre cose, ad aiutare le sorti ormai malridotte del suo Vicepresidente Humphrey nelle elezioni. Una delle questioni sulle quali si insistette a lungo e sulla quale fu centrata l'attenzione dell'opinione pubblica fu il pericolo che questa decisione desse il via alle infiltrazioni di guerriglieri dal Nord e risultasse una crescita delle perdite americane nell'area immediatamente a sud della zona demilitarizzata. In verità la curva delle perdite americane dalla data della cessazione dei bombardamenti si appiattisce. Le perdite ci sono, ma sono in altre operazioni sulla cui natura si era all'inizio male informati, ma che vengono mano mano a chiarificarsi. Il Segretario della Difesa Clifford dichiara il 24 novembre che "Il generale Abrams ha avuto specifiche istruzioni di mantenere una costante e intensa pressione sul nemico". L'aviazione, sganciata dalla routine dei bombardamenti sul Nord, raddoppia e poi triplica le proprie sortite giornaliere sulle zone controllate dai guerriglieri. Contemporaneamente le truppe americane a terra vengono estensivamente impegnate in quel programma che viene chiamato di "accelerata pacificazione", il cui scopo è di assicurare al governo di Saigon il controllo di un territorio più vasto possibile, così da migliorare la sua posizione contrattuale nel caso di un accordo su un cessate il fuoco. La condizione fondamentale che doveva regolare la cessazione dei bombardamenti si verifica: nonostante le resistenze di Saigon, i negoziati a Parigi coinvolgono tutte le parti in questione e le perdite americane rimangono a livello di normalità. L'intensità della lotta in generale però non diminuisce, anzi il numero delle operazioni iniziate dagli americani nel mese di dicembre aumenta secondo il *New York Times* del 25 per cento rispetto a quelle iniziate nel mese precedente. Il "nemico" si fa sfuggente ed evita di ingaggiare battaglia; stranamente il numero delle azioni cominciate dai vietcong non viene più rilasciato alla stampa, in una manovra di censura politica intesa ad impedire che, con dati alla mano, si possa dimostrare che gli Stati Uniti stanno scalando la guerra mentre "l'altra parte" si contiene. Questo dimostrerebbe che "l'intesa", se "l'intesa" c'era invece di una decisione incondizionata per la cessazione dei bombardamenti, in cambio di un mutuo abbassamento del livello della lotta, è stata rotta dagli Stati Uniti e non viceversa. Mentre i B52 intensificano i bombardamenti nel Sud e sul Laos, i nordvietnamiti ritirano le loro forze regolari dal Sud Vietnam (vari dispacci nella stampa americana lo confermano), le truppe americane si mettono in marcia per il programma di "accelerata pacificazione". Lo scopo è di assicurarsi il controllo del 90 per cento della popolazione del Sud; gli "alleati" si avventurano nella regione del Delta, rimasta per vari anni territorio dichiaratamente vietcong.

L'eredità di Johnson. Sono le ultime settimane dell'Amministrazione Johnson. Sulla stampa e nelle dichiarazioni del Pentagono aumentano i resoconti di una migliorata situazione in Vietnam e di un cedimento progressivo delle forze della guerriglia. Il *New York Times* scrive di un milione di vietnamiti riguadagnati al controllo di Saigon. Si parla di 12.650 villaggi controllati dal governo. Le cifre sono sospette, ma sicuro è il fatto che gli americani tentano di sfruttare questo momento per distruggere l'apparato militare-politico dei vietcong in varie zone del paese, e tentano di ridare al governo di Saigon una maggiore legittimità che gli permetta una sopravvivenza politica in un eventuale dopoguerra ed una maggiore forza al tavolo delle trattative. Si ripete l'illusione che allo stesso modo, un anno fa, aveva precorso l'offensiva del Tet. Questa strategia voluta da Johnson ha oppositori nella stessa Amministrazione. Oggi si sa che fu lo stesso Averell Harriman, allora capo della delegazione americana a Parigi, a mettere in guardia il Presidente dal proseguire questa politica di "tutta pressione" contro il nemico, seguita alla cessazione dei bombardamenti perchè questo avrebbe necessariamente provocato una reazione dell'altra parte. Questa reazione non venne. Nonostante la delegazione nordvietnamita e quella vietcong a Parigi accusassero questa *escalation* della guerra da parte americana non ci furono contrattacchi sul fronte militare. Il numero delle perdite americane rimase basso. Pare oggi chiaro che si voleva aspettare Nixon alla Casa Bianca per vedere quale sarebbe stata la sua presa di posizione.

Nixon divenne Presidente il 21 gennaio. In quei giorni Alexis Johnson, nominato sottosegretario per gli Affari Politici, di ritorno da una visita in Vietnam raccomanda a Nixon di non mutare rotta perchè, dichiarava, " io credo che l'attuale politica sta pagando i suoi dividendi e già ci stiamo muovendo nella direzione giusta". Nixon non cambiò una virgola nella faccenda Vietnam; pare anzi che le direttive ad Abrams per la "accelerata pacificazione" fossero confermate. Il 2 febbraio da Parigi la delegazione vietcong dichiarava che le forze di liberazione avrebbero sganciato una offensiva generale e provocato un vasto sollevamento della popolazione in risposta alla continua ed insistente aggressione americana in Sud Vietnam. Nixon non muta atteggiamento. Oggi si dice persino che Nixon, una volta arrivato alla Casa Bianca, si facesse veramente convincere che la situazione militare era migliorata e che c'era anche la possibilità di una vittoria militare nel giro di uno o due anni.

L'offensiva dei viet. Nonostante sia chiaro che il preteso piano per la fine della guerra non esiste, era comunque difficile aspettarsi che Nixon facesse subito qualcosa. Col passare del tempo però il non far niente appare di per sé una decisione; se non altro pare che come tale venga interpretata dall'altra parte. Nixon non sembra aver l'intenzione di trovare una soluzione le reazioni ora vengono. Una prima può essere considerata la cancellazione da parte dei cinesi del previsto incontro a Varsavia con l'inviato americano: "Non c'è niente di cui parlare" dicono i cinesi, che certo, contando su una decisione americana di voler uscire dal Vietnam salvando la faccia, potevano sperare di entrare nel gioco a livello diplomatico, svolgendovi una parte di rilievo come fecero già nel 1954 a Ginevra. Poi viene la reazione dei vietcong che attaccano le basi americane, lanciano un'offensiva in tutto il Sud Vietnam e cannoneggiano la →

stessa Saigon. Le perdite americane salgono precipitosamente; ogni illusione di un pur apparente vantaggio militare viene messa da parte e Nixon, nella sua conferenza stampa, dopo aver appena detto che non è il caso di usare delle parole per minacciare dei fatti, conclude che "Noi non tollereremo questi attacchi che provocano dure perdite ai nostri uomini in un momento in cui stiamo onestamente tentando di trovare una pace al tavolo di conferenza a Parigi". "Noi non tollereremo" è un linguaggio pesante; è esattamente la stessa formula che Eisenhower usò (ed è stato proprio Nixon a ricordarlo nella campagna elettorale) quando minacciò di usare le bombe atomiche in Corea se il Nord non avesse terminato la guerra di attrito. Si riprenderanno i bombardamenti sul Nord Vietnam? E' il dilemma di cui tutti parlano in questi giorni.

Tutto questo avviene mentre da Parigi, Cabot Lodge, capo della delegazione americane, dice che le trattative stanno facendo "progressi". Difficile vedere come. La posizione del Fronte ha subito recentemente una leggera svolta, da quando ha cominciato a chiedere a Saigon la formazione di un "Gabinetto di Pace" che dovrebbe organizzare delle libere elezioni in tutto il Sud Vietnam ed essere preparato a negoziare a Parigi come una parte uguale ed indipendente con l'FLN. Gli americani non hanno finora risposto a questi accenni, e quest'appello del Fronte è stato più o meno ignorato dalla stampa americana. Questa pare oggi essere la questione cruciale che gli Stati Uniti debbono affrontare se vogliono veramente raggiungere una soluzione permanente. Al contrario, l'incontro a Parigi fra Nixon e Ky sembra confermare un impegno americano al mantenimento dell'attuale terzetto Thieu - Ky - Kuong, con i quali il Fronte ha più volte detto chiaro di non esser disposto a negoziare. Il Fronte dal canto suo sta allargandosi in Sud Vietnam la base politica, attirando a sé vari gruppi non comunisti, rappresentanti dei quali sono stati in questi giorni ufficialmente ricevuti ad Hanoi da Ho Chi Minh. A Saigon frattanto vari esponenti politici, che si erano finora schierati con il governo, si sono uniti agli influenti gruppi buddisti nel chiedere un cessate il fuoco: importanti fra questi certe sette religiose ed anche un settore dei cattolici. A queste manifestazioni di dissenso con la linea dura mantenuta dal regime, Saigon reagisce con la repressione. Thieu ha detto recentemente: "Applicheremo strettamente e rigorosamente la legge marziale contro chiunque, privato cittadino o uomo politico, prete o monaco, inciti il popolo alla rivolta, tenti di rovesciare il governo, aiuti i comunisti, o faccia qualsiasi cosa che reca danno alla sicurezza nazionale".

L'opinione americana. Nixon che a proposito dei negoziati con i russi dice che non è possibile risolvere i problemi militari legati alle discussioni sugli armamenti senza fare progressi nella soluzione delle differenze politiche, sembra decisamente rifiutare lo stesso ragionamento per quanto riguarda il Vietnam. L'offensiva in atto contro le basi militari americane e le città sudvietnamite è da parte vietcong chiaramente intesa a controbilanciare lo sforzo, che l'Amministrazione Nixon ha sottoscritto, di legittimizzare il governo fantoccio di Saigon e riaffermare questa apparentemente dimenticabile verità che il Fronte é in grado di colpire quando e dove vuole; purtroppo l'opinione pubblica americana non sembra reagire ora come reagì lo scorso anno alla offensiva del Tet, anzi, pare che la grande campagna di "buona volontà", lanciata da Nixon e dai suoi *manager* in pubbliche relazioni stia dando i suoi frutti. Il recente rilascio di una statistica dell'esercito da cui risulta che l'anno scorso 53.000 soldati hanno disertato ha suscitato vaste reazioni, fra cui una richiesta congressuale per una maggiore rigidità nei casi disciplinari.

Non c'è dubbio che l'opinione pubblica è abbacinata dall'abile manovrare di Nixon che ha una risposta per tutte le domande, ma nessuna soluzione per alcun problema. Se così stanno le cose, Nixon potrebbe avere per il Vietnam più tempo di quanto molti osservatori pensassero. Si parla di una sua nuova politica che prenderà forma verso l'estate, in connessione con i negoziati con i russi che dovrebbero aver luogo a quell'epoca. Nella campagna elettorale Nixon aveva detto che "la chiave della pace in Vietnam sta forse a Mosca". In altro modo l'ha ripetuto nell'ultima conferenza stampa, quando ha sottolineato il ruolo che la Russia ha giocato e può giocare per una soluzione vietnamita; e certo non a caso ha detto: "I russi forniscono l'80-85 per cento dell'equipaggiamento militare sofisticato alle forze del Nord Vietnam. Senza questa assistenza il Nord Vietnam non sarebbe in grado di condurre la guerra pesante che sta conducendo contro gli Stati Uniti". Questo potrebbe essere il grande disegno di Nixon, e i cinesi l'hanno denunciato da tempo. Trasmetteva Radio Pechino 'L'imperialismo americano aumenterà il livello della sua collusione globale controrivoluzionaria e farà degli accordi controrivoluzionari con la rinnegata cricca revisionista sovietica". Per far questo Nixon ha bisogno di tempo; sarebbe disastroso se l'opinione pubblica americana, come quella internazionale, stancata da una routine di disastri, confusa dai messaggi pubblicitari di Nixon e dal suo raggelante sorriso di venditore, fosse disposta a concederglielo.

TIZIANO TERZANI ■

GERMANIA

una maggioranza di ricambio

L'elezione del socialdemocratico Gustav Heinemann a presidente della Repubblica federale tedesca, avvenuta a Berlino Ovest il 5 marzo, è un avvenimento la cui importanza non può in alcun modo essere sottovalutata. La tensione internazionale determinatasi intorno al fatto che l'elezione si svolgesse a Berlino ha messo un pò in ombra il fatto in sè della scelta che i 1036 grandi elettori erano chiamati a compiere. Ma in realtà si è trattato di una scelta di grande momento. Il candidato democristiano, Gerhard Schroeder, rappresentava non la linea mediana del partito, ma le sue tendenze più pericolosamente reazionarie: una destra nazionalista, atlantista, autoritaria sotto la vernice dell'efficenza tecnica. Dal 1953 a oggi, prima come ministro dell'Interno, poi degli Esteri, quindi della Difesa, Schroeder è stato uno dei pilastri di quella politica che ha indotto molti a guardare con sospetto la rinascita della Germania; come membro del gabinetto Kiesinger vi ha personalmente rappresentato l'opposizione più cruda alla *Ostpolitik* di Brandt. L'elezione alla presidenza della Repubblica di quest'uomo ancor giovane (58 anni), dotato del prestigio e delle ambizioni di un *leader,* e che certamente non era disposto ad accettare la massima carica dello Stato come una forma onorifica di giubilazione, sarebbe stato per la destra una vittoria di incalcolabile portata. La disinvoltura con la qu ale egli ha accettato i voti dei neo-nazisti non lascia alcun dubbio in proposito. Contro di lui, il candidato socialdemocratico, pur non essendo certo un rivoluzionario, rappresentava tuttavia l'altra Germania, quella che aveva saputo dir di no alla tentazione della potenza, del razzismo, dello Stato forte. E ha vinto Heinemann, con una votazione (512 contro 506) che da sola dimostra come, al di là delle persone, fosse veramente in giocoo qualcosa di abbastanza importante da non consentire quelle adesioni dell'ultimo minuto che, come nelle *convention* americane, sotto specie di omaggio tardivo al volere della maggioranza finalmente delineatosi, mascherano malamente la preoccupazione di non essere lasciati a terra dal carro del vincitore. Né, d'altra parte, si trattava di eleggere un Re Travicello al posto di un altro, per quanto i poteri costituzionali del presidente tedesco non siano paragonabili a quelli di un presidente americano o francese. Ma, al di là dell'importanza che avrebbe potuto assumere il fatto di avere uno Schroeder

Colonia: il presidente Heinemann ad un ricevimento in suo onore

insediato alla presidenza, il fatto stesso della sua elezione doveva valere come *test*. Essendo tale elezione impossibile senza un certo numero di voti liberali, la riuscita della manovra avrebbe significato che i liberali erano disponibili per un'operazione di grande destra, quindi la fine della "grande coalizione" e, presumibilmente, una cancelleria Strauss dopo le elezioni politiche di settembre, con l'aggiornamento *sine die* di qualsiasi speranza di rinnovamento della società tedesca. La vittoria di Heinemann prova, se non altro, che il partito liberale ha esitato di fronte ad una responsabilità storica del genere.

Una nuova maggioranza. Due parole, intanto, sul nuovo presidente. Non è un socialista di vecchia data (la sua adesione alla SPD risale al 1957), ma è uno dei pochi tedeschi della sua generazione (classe 1899) ai quali non si possano rimproverare compromessi col nazismo. Proviene dai ranghi di quella "Chiesa confessante" del pastore Niemöller che diede un esempio non indegno di come un cristiano debba comportarsi di fronte al male trionfante. Nella sua carriera di uomo politico ci sono almeno tre buoni momenti: il 1950, quando diede le dimissioni dal gabinetto Adenauer per non avallare il riarmo tedesco; il 1962, quando, come avvocato, assunse la difesa di Rudolf Augstein, direttore di *Der Spiegel*, contro l'allora ministro della Difesa Franz Josef Strauss; e questi ultimi anni, nei quali, come ministro della Giustizia, si è opposto alla prescrizione dei crimini nazisti. Alcuni trovano, inoltre, apprezzabile che egli, come esperto legale, abbia dato al partito comunista (com'è noto, fuori legge) alcuni consigli tecnici su come ricostituirsi pubblicamente senza incorrere nei rigori della legge.

E' evidente che il modo in cui Heinemann è stato eletto apre la porta ad una maggioranza di ricambio socialdemocratica-liberale. Già ora, volendo, i due partiti disporrebbero di una maggioranza parlamentare, sia pure di stretta misura (251 contro 245), e, insieme, nelle elezioni del 1965 raccolsero il 48,8 per cento dei voti (39,3 per cento la SPD, 9,5 per cento lo FDP), contro il 47,6 per cento della CDU. La grande coalizione, d'altra parte, è già virtualmente morta. Alle elezioni di settembre, la CDU tenterà, logicamente, di conquistare la maggioranza assoluta. Questa linea di condotta le è imposta e dalla minaccia dei neo-nazisti sulla sua destra e dal fatto che Kiesinger (specialmente ora che la sconfitta di Schroeder mette in corsa un altro candidato alla cancelleria, dopo Strauss e Barzel) può sperare di capovolgere la situazione in proprio favore solo con una clamorosa vittoria elettorale. Se questo piano dovesse fallire, essa tenterà una nuova maggioranza con i liberali e, qualora i liberali rifiutassero – come si potrebbe dedurre dal loro comportamento odierno –, si troverà irrimediabilmente estromessa dal governo: il terreno sarebbe dunque libero per un esperimento socialdemocratico-liberale. Un simile connubio, impensabile in altri paesi (per esempio in Italia), non sarebbe tanto singolare in Germania, dove già i due partiti governano insieme, avendo rigettato la CDU all'opposizione, in alcuni *Länder*. D'altra parte, il carattere assai poco rivoluzionario del socialismo ufficiale tedesco dovrebbe facilitare l'intesa. Su quali basi sarebbe costruita un'alleanza del genere? E' indubbio che i liberali non rinunceranno a certi loro presupposti. Non per nulla, il socialdemocratico che essi vorrebbero alla cancelleria non è il pur moderatissimo Brandt, ma l'attuale ministro dell'Economia, Schiller, il quale ha evidentemente superato la prova di "ortodossia finanziaria" richiesta. D'altra parte, è probabile che nei prossimi mesi la RTF debba aumentare la spesa interna, o incoraggiando i consumi privati (aumento dei salari e delle pensioni) o aumentando la spesa pubblica: in una congiuntura del genere, i socialdemocratici potrebbero fare una politica blandamente riformista senza irritare i propri *partner* liberali. In ogni caso, bisognerà fare i conti con i baroni dell'industria, ma, visto che la congiuntura internazionale non consentirà, probabilmente, di continuare ad espandere le esportazioni al ritmo attuale, anch'essi non dovrebbero opporsi ad una certa espansione del mercato interno (si noti l'atteggiamento attuale della Confindustria italiana, in una situazione sostanzialmente analoga, sia pure ad un livello più basso).

L'intervista di Heinemann. Più aperto, e, direi, francamente più ottimista, potrebbe essere il discorso sulla politica estera. I liberali sono dichiaratamente favorevoli ad un *modus vivendi* con la Repubblica democratica tedesca (si veda la proposta avanzata nel dicembre scorso, che equivale in pratica ad un vero e proprio riconoscimento, appena mascherato, della RDT). Di conseguenza, l'esclusione dal governo della CDU potrebbe facilmente tradursi, in questo campo, nella firma del trattato di non proliferazione, in un rilancio della *Ostpolitik* e, in generale, in uno sblocco dello "stallo" attuale. L'ipotesi di un radicale mutamento in politica estera è stata rafforzata dalla prima intervista di Heinemann dopo l'elezione, intervista che ha suscitato le ire di Strauss. Il neo-eletto ha dichiarato che è "impossibile raggiungere la riunificazione della Germania nella NATO, così come è impossibile raggiungerla nel patto di Varsavia. Dobbiamo esser pronti ad uscire da questi blocchi". Un discorso di rottura con gli schemi di blocco che dividono le due Germanie. E, irritante per i militaristi, l'affermazione che la *Bundeswehr* "dev'essere disposta a farsi mettere in discussione in vista di migliori situazioni politiche". A lungo respiro quella di Heinemann è una proposta di sganciamento dai blocchi che potrebbe portare a conseguenze notevoli, proprio in vista di un superamento dello "stallo" attuale. Si tratta di vedere se i socialdemocratici, e i liberali, saranno "disposti", malgrado la *Bundeswehr*, a portare avanti una prospettiva così avanzata, o se le affermazioni di Heinemann avranno soltanto il valore di testimonianza personale di un uomo che non fa politica in senso stretto. La palla rimbalza sui partiti di Brandt e di Scheel, il socialdemocratico e il liberale. Sapranno sviluppare le idee di Heinemann, o avranno paura di dare la vittoria a Strauss, il beniamino della *Bundeswehr?* La riunificazione tedesca è indubbiamente lontana, ma la strada sarebbe quella indicata dal presidente eletto. Potrebbe cambiare la condizione non solo della Germania, ma dell'Europa, permettendolo americani e sovietici. La campagna elettorale per il 28 settembre è comunque aperta, e si delinea interessante.

ALDO GIOBBIO ■

Tito

JUGOSLAVIA

quattro anni di autogestione

Belgrado, marzo. "Il IX Congresso non offrirà novità di rilievo: a differenza dell'VIII che fu decisivo per determinare lo sviluppo dell'autogestione e l'inaugurazione della riforma economica e sociale, oggi, nel quadro della realizzazione parziale degli obiettivi fissati allora, si deve soprattutto confermare la giustezza di quelle scelte". Così si è espresso il segretario generale della Lega dei comunisti jugoslavi nel corso della conferenza stampa data in occasione del Congresso ai giornalisti stranieri.

Non per questo è mancata la discussione. Al contrario: nei congressi delle sei Repubbliche che compongono la federazione jugoslava c'è stato ampio dibattito perchè - è utile ricordarlo - questo paese sta vivendo un periodo di profonde trasformazioni e anche di crisi da quando quattro anni fa è stato dato il via alla riforma economica.

"Meno macchine, più scuole". La maggiore autonomia e capacità di investimenti concessa alle aziende autogestite ha spostato dal centro alla periferia gran parte del potere decisionale: lavoratori, tecnici, intellettuali e giovani quadri sono stati dotati di nuovi poteri e di più elevate responsabilità. Di contro; si è verificato che, in conseguenza dell'introduzione della legge di mercato e della autonomia concessa alle aziende, sono aumentate le sperequazioni tra le diverse aziende e tra le diverse zone del paese. Durante il primo periodo della riforma molte unità economiche che non hanno saputo reggere il passo con la concorrenza hanno dovuto cessare la loro attività e molte zone del paese già in difficoltà nel passato si trovano adesso in una situazione ancora più pesante.

Oggi si affronta l'interrogativo se il mercato debba essere o no sottoposto a controlli e quindi, in una certa misura, all'intervento centrale.

C'è chi rifiuta, soprattutto nelle regioni più sviluppate (Croazia, Slovenia), qualsiasi intervento amministrativo nel meccanismo di mercato per superare le gravi conseguenze sociali: sperequazioni salariali, disoccupazione, aumento ingiustificato dei prezzi, ecc. Più che prevenire, si afferma, bisogna curare queste conseguenze, che erano state d'altronde previste come ".male necessario " , per imprimere alla Jugoslavia attraverso la nuova politica economica un ritmo di sviluppo adeguato alle esigenze del mercato internazionale.

Manje Kola, vise Skola (meno macchine, più scuole), scrissero in uno dei tanti cartelli gli studenti che occuparono l'università di Belgrado nel giugno scorso.

Un grido e un campanello d'allarme contro una politica che porta al consumismo? Probabilmente si tende, all'interno dell'accettazione della via di sviluppo jugoslavo, a ribadire la necessità che nel processo di ricerca di nuove strade, non si rinunci definitivamente ad alcuni principi fondamentali del socialismo.

Un riflesso di tutto questo si è avuto anche nei sindacati. Nel corso della conferenza nazionale svoltasi alcuni giorni fa sono state chieste addirittura le dimissioni della direzione perchè " ha permesso che venisse modificata la decisione dell'ultimo congresso e del plenum di dicembre, relativa all'anzianità di lavoro per la pensione" (riduzione dei minimi da 40 a 35 anni). Oltre a questo i lavoratori hanno rimproverato alla centrale sindacale e ai suoi organismi dirigenti di non avere alcuno spirito combattivo e di "alimentare una psicologia consumistica" nella classe operaia.

•

Aiuto amaro. Queste critiche e questo clima sono avvertibili nel documento approvato dal Partito comunista jugoslavo in cui, trattando delle prospettive della riforma e dello sviluppo dell'autogestione, si pone l'accento sulla necessità di un maggiore controllo e di un coordinamento, e sulla eliminazione di sprechi e di sperequazioni.

Ma il documento ha incontrato molte critiche. Il maggiore settimanale economico jugoslavo "Ekonomska Politika' ha scritto che in esso è presente molta "zavorra ideologica" e che "per l'espansione la cosa più importante non è di vedere come potranno essere compensati quelli che non riescono a tenere il passo, ma di stabilire come questa società possa appropriarsi più rapidamente delle conquiste del progresso tecnico inteso come unica possibilità, di vivere meglio: singolarmente e collettivamente in tutte le componenti sociali, culturali e di altro ordine' .

Da parte sua, a proposito degli squilibri regionali,il presidente del Partito comunista serbo, Nikesić, ha parlato di "aiuto amaro": il problema dei rapporti tra diverse regioni - egli ha detto - non deve porsi come problema di "aiuto e di solidarietà"; non si può rischiare che chi riceve questo aiuto metta in secondo piano il suo impegno diretto per la propria emancipazione da una condizione subalterna.

Altro tema discusso nel corso dei preparativi del prossimo congresso e su cui però non si sono manifestate divergenze di rilievo è la riorganizzazione della Lega dei comunisti jugoslavi. I punti essenziali delle proposte di modifica dello statuto tendono a realizzare un maggiore collegamento con le nuove realtà che emergono dall'applicazione integrale dell'autogestione operaia. E' prevista l'eliminazione del Comitato centrale, che verrà sostituito da una conferenza nazionale di circa 250 membri. Solo una piccola parte della conferenza rimane in carica permanentemente, il resto verrà rinnovato ogni anno, attraverso elezioni parziali, dalla base del partito.

E' prevista inoltre l'elezione di una presidenza, vero e proprio organismo dirigente del partito, di 50 membri la quale, per ciò che riguarda il prossimo congresso, dovrà essere obbligatoriamente costituita per il 50 per cento da nuovi quadri non facenti parte dell'ultimo comitato centrale.

Ma più che per le proposte organizzative cui abbiamo brevemente accennato, l'importanza politica della riorganizzazione della Lega risiede nel fatto che essa tende ad affermare un nuovo ruolo del partito,che dovrebbe gradualmente trasformarsi da strumento di potere direzionale in una forza di indirizzo ideologico e politico della società. E' quello che si intende con lo slogan della "sostituzione del metodo di comando con il metodo di convincimento"

Poco incisivo il dibattito sulla politica estera. I documenti del prossimo congresso hanno ribadito le posizioni tradizionali, soprattutto quelle prese all'indomani dell'invasione della Cecoslovacchia; ma va rilevato che, sia pure in maniera molto sfumata, alcune differenziazioni sono venute alla luce, soprattutto dopo il 21 agosto, quando alcuni autorevoli esponenti del Partito criticarono nel comitato centrale il fatto che il tradizionale equilibrio jugoslavo si fosse modificato nel senso di una "comprensione eccessiva" della politica del blocco socialista.

FRANCO PETRONE ■

LIBRI

psicanalisi per mao

Robert Jay Lifton - "Revolutionary Immortality - Mao Tse-tung and the Chinese Cultural Revolution". - New York 1969

ra le tante interpretazioni dei recenti avvenimenti cinesi che ci vengono ormai da una vasta letteratura (ad esempio la Rivoluzione Culturale come risposta ad una temuta aggressione americana o il risultato di una lotta di potere al vertice, ecc.), dalla Yale University ce ne viene una nuova. Partendo dalla constatazione che gran parte dei nostri fraintendimenti sulla Rivoluzione Culturale sono innanzitutto di tipo concettuale, Robert Lifton — un giovane psichiatra, esperto di "patterns" psicologici contemporanei in Estremo Oriente — propone per la comprensione dei recenti avvenimenti cinesi il punto di vista "psico-storico": un'analisi cioè delle motivazioni psicologiche viste nel loro contesto storico.

Partendo così, i fatti cinesi si presentano allora come un invito ideologico alla ricerca di una "immortalità rivoluzionaria", ispirata dall'angoscia di un popolo per la morte prossima del suo leader e dal timore che la rivoluzione muoia con lui. L'angoscia del popolo e l'angoscia di Mao stesso, l'eroe che a differenza di molti suoi compagni di viaggio ha vinto la morte divenendo il simbolo stesso della immortalità cinese, e che ora teme la morte dell'opera rivoluzionaria, teme il revisionismo moderno, come una sorta di morte interiore di cui gli attuali sviluppi della rivoluzione russa sarebbero un esempio.

La Rivoluzione Culturale diventa per Lifton la determinata volontà di rinnovare la vita comunista; le Guardie Rosse, incaricate di fare tabula rasa, sono la comunità simbolica dei puri, degli immortali: la riforma del pensiero è una sorta di purificazione dell'individuo che, nelle parole di Mao, ritorna ad essere "un foglio di carta bianca". Mao e il suo pensiero, fusi in una potente entità che trascende lo Stato e si fonde con le masse, rimangono il solo materiale necessario per la successiva rinascita. Abbracciare il "corpus" maoista, simbolo di continuità fra il passato culturale dei cinesi come popolo e l'immortalità della rivoluzione comunista, significa ispirarsi ad altissime opere; rigettarlo significa distruggere se stessi.

La nostalgia per la purezza dei giorni eroici (o "il complesso di Yenan"), e la visione della propria immortalità nel perpetuarsi all'infinito di quei giorni, induce il vecchio Mao a voler "fissare il corso della storia per i secoli a venire", a muovere il popolo facendo leva sulla sua volontà rivoluzionaria. E' in questo "psichismo", contrapposto al pragmatismo, che Lifton vede la sostanziale limitazione della visione maoista. Era caratterizzato da psichismo il movimento che realizzava il confronto di Mao con la tecnologia: nella falsa ipotesi che disposizione psichica e tecnologia fossero interscambiabili, il popolo cinese venne esortato a compiere il Grande Balzo in Avanti facendo leva unicamente sulla sua volontà di riuscire, sottovalutando le difficoltà materiali: "Se l'uomo ascolta Mao, le macchine ascoltano l'uomo". Mao usò dello "psichismo" anche per minimizzare gli effetti distruttivi delle armi atomiche che diventarono appunto, come l'imperialismo americano, una tigre di carta. Per Lifton Mao tenta di compensare la propria naturale attrazione verso la tecnologia con il ricorso al potere psichico e all'"essenza" cinese.

Il fallimento del Grande Balzo in Avanti creò i primi dubbi sulla durabilità della rivoluzione. La successiva Rivoluzione Culturale sarebbe quindi per Lifton l'ultimo tentativo di ritornare alla purezza dell'uomo contadino non contaminato dalla tecnologia, alla rettitudine del militante; sarebbe insomma l'Ultima Resistenza contro la morte stessa: la morte del leader, della rivoluzione e dell'uomo stesso come individuo.

In un secolo in cui più forti delle passioni spirituali diventano le verità scientifiche, la minaccia alla "essenza" cinese che Mao tenta di conservare sorge dall'uomo "proteano", quell'individuo scettico, con un profondo senso dell'assurdo, che sta emergendo ovunque nel mondo. Le obiezioni tecnologiche e psicologiche mosse da quest'uomo "proteano" allo psichismo di Mao potrebbero produrre in Cina una nuova ed irreversibile svolta verso il pragmatismo ed una forma di liberalizzazione.

E' la Cina di oggi così come la ricostruisce Lifton? Certo no, anche perché Lifton parte da tutta una serie di discutibili assunti politici, condivisi dalla sinologia americana. Certo la Cina non è tutta come la vede Lifton, così come non era tutto Leonardo quello descritto da Freud. Ma l'idea è stimolante ed aiuta a pensare.

T. T. ■

la rivoluzione americana

James Boggs - "La rivoluzione americana" - Milano, Jaca Book, 1968, pp. 90, lire 1000.

a combinazione fra la spinta rivoluzionaria dei negri in quanto "popolo" oppresso e la loro rivendicazione in quanto "classe" sfruttata potrà sbloccare la lotta dei negri degli Stati Uniti dall'"impasse" che sembra tradire allo stato attuale, fra disperata, repressa e frustrata? Gli spostamenti delle masse negre verso il nord (i negri sono la minoranza etnica più vasta in ciascuna delle città più importanti degli Stati Uniti e gli esperti prevedono che essi saranno dopo il 1970 la maggioranza assoluta in cinquanta delle maggiori città della nazione), le conseguenze sull'occupazione operaia del processo tecnologico e dell'automazione (gli sviluppi straordinari dell'avanzatissima società americana, dei consumi, della produzione potrebbero cioè riuscire dannosi alle condizioni anche materiali dei negri, condannati già dalla prima rivoluzione industriale al sottosviluppo obbligato), le mai smentite pretese razziste della popolazione bianca, sono tutti fattori che secondo il Boggs possono congiurare per uno sbocco fecondo dell'azione rivoluzionaria dei negri, pur dovendosi ammettere che solo gli studenti all'interno della popolazione bianca danno prova di condividere certe tendenze eversive. Il punto d'arrivo è terribile e suggestivo: una società che, date le condizioni di partenza, dovrà essere molto diversa, e si capisce qualitativamente superiore, da qualsiasi altra società realizzata dalle altre rivoluzioni della storia. Viene a proposito il motto del maggio rosso: siate realisti, chiedete l'impossibile.

Le analisi del Boggs non sono limitate al mondo negro ma si estendono a tutti gli aspetti della vita politica e sociale degli Stati Uniti. I negri sono presenti però come termine di riferimento: per la carica che si vede nella loro azione di rottura. Il Boggs si rende conto benissimo in effetti dei collegamenti che la rivoluzione americana dovrà pur stabilire con le altre forze rivoluzionarie nel mondo (si parla nel libro di Cuba, della Cina, dell'URSS, dell'America latina) e cerca di inquadrare perciò la prospettiva rivoluzionaria nell'evoluzione generale della politica mondiale. L'ispirazione è improntata al marxismo, persino troppo schematicamente, nella convinzione che quale che sarà la classe o la razza che inizierà la rivoluzione, l'unica garanzia di successo sarà l'"unione della classe operaia che rappresenta il grosso della produzione".

G. C. N. ■

la yalta dell'atomo

Bertrand Goldschmidt - "Le rivalità atomiche" - Milano, Il Saggiatore, 1968, pp. 364, lire 3000.

n fisico che parla di politica, che giustifica la politica dei fisici e del suo governo e che in ultima analisi fa politica. Goldschmidt ha avuto una parte di primo piano nella politica nucleare francese, avendo tenuto sempre i contatti con gli studi dei programmi atomici a fini militari in corso in Stati Uniti e in Gran Bretagna ed avendo poi dato un impulso speciale al Commissariato atomico francese sulla via del riarmo. Il suo libro non si fossilizza però sulla "force de frappe", ripromettendosi al contrario di spiegare nei suoi termini essenziali, scientifici e politici, la lotta per il potere atomico che si è svolta nel dopoguerra, inaugurata anzi quando ancora la guerra non era finita e la guerra fredda non ancora incominciata, fra le grandi potenze: prima gli Stati Uniti, poi l'URSS, quindi la Francia e la Cina. Anche la Gran Bretagna ha il deterrente, ma il Goldschmidt lascia capire che non avendo mai avuto la pretesa di sostenerlo con una strategia autonoma esso non può essere considerato un vero centro di potere atomico.

La parte storica del libro non contiene sostanziali novità. La materia è già stata approfondita altre volte ed il Goldschmidt può solo completare certi dati sulla base della sua personale esperienza e delle sue cognizioni personali. In prospettiva il problema è rappresentato naturalmente dalla diffusione delle armi atomiche, dalla moltiplicazione — se non all'infinito certo in modo significativo — del club atomico. Il giudizio dell'autore sul trattato contro la proliferazione è netto, semplicistico: una "Yalta nucleare", punto d'inizio di un'egemonia concertata russo-americana, con una sorta di "apartheid" politica internazionale come punto d'arrivo. E' una posizione nota, persino con un fondo di verità, ma, esposta con eccessiva sicurezza, senza neppure il coraggio di dire una verità sgradita al proprio governo, finisce per apparire acritica. Più interessante diventa così l'esposizione dei motivi che spingono il governo francese a non partecipare ai negoziati sul disarmo e della procedura che il governo ritiene indispensabile per avviare un sistema di disarmo serio, al quale darebbe il suo contributo.

G. C. N. ■